



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Ad Limina Sancti Petri

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Ad Limina Sancti Petri / Giulia Fornai. - STAMPA. - (2017), pp. 1-64.

Availability:

The webpage <https://hdl.handle.net/2158/1190858> of the repository was last updated on 2020-04-27T16:26:21Z

Publisher:

DIDAPress

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

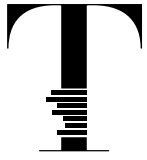
La data sopra indicata si riferisce all'ultimo aggiornamento della scheda del Repository FloRe - The above-mentioned date refers to the last update of the record in the Institutional Repository FloRe

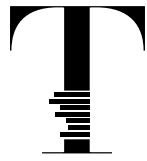
(Article begins on next page)

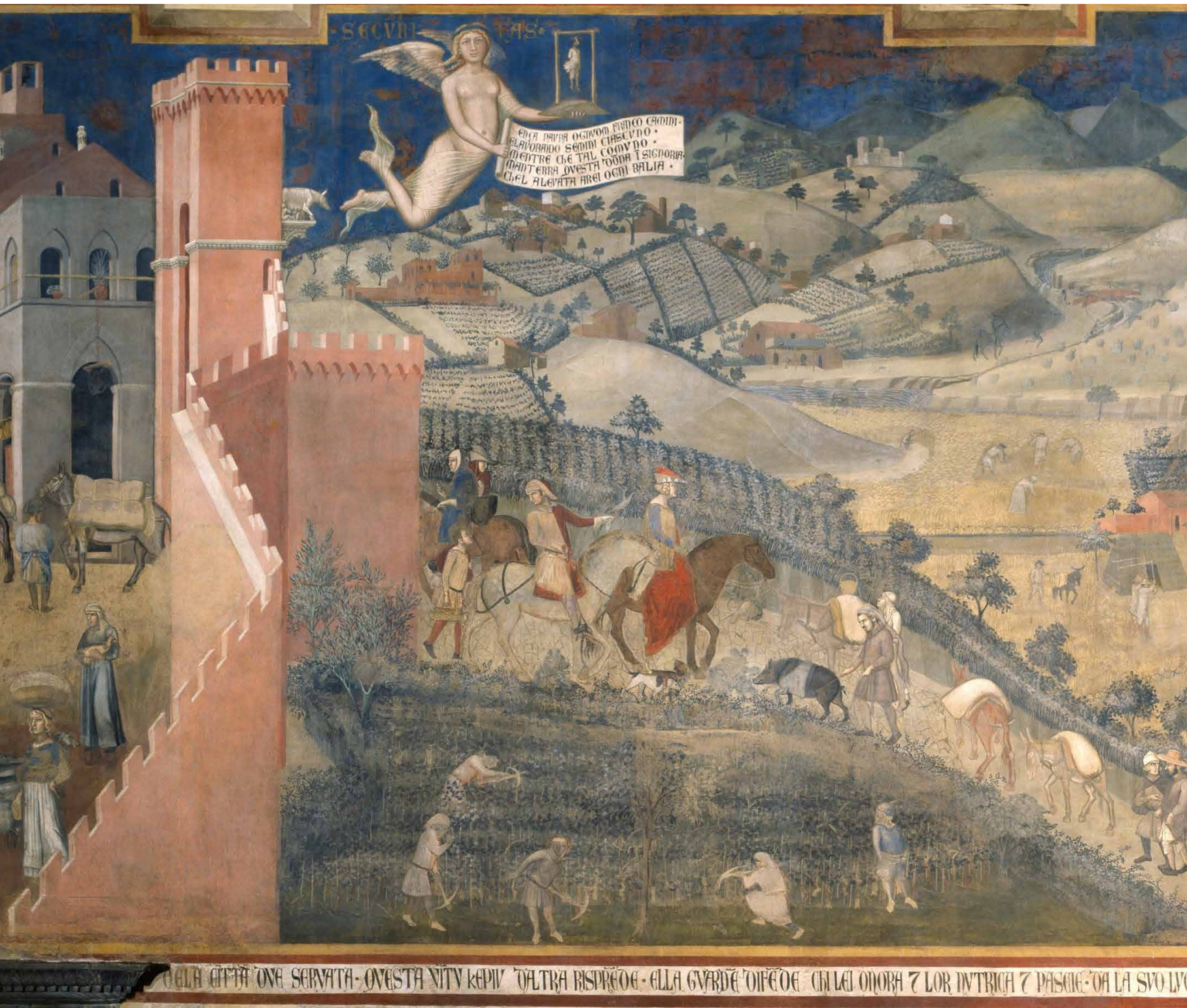
GIULIA
FORNAI

Ad Limina Sancti Petri

*Ampliamento e completamento
della Pieve dei Santi Pietro e Paolo
a Coiano, sulla via Francigena*







SECURI PAS

PIA DARA OGIVOM FINCO CADMI.
ELAVORADO SEMMI CASCUDO.
MENTRE CHE TAL COMVDO.
MANTERRA OVESTA TODA T SIGDORA.
CHEL ALEVATA AREI OGNI BALIA.

ELLA CITTA' ONE SERVATA - OVESTA NITV REPIV - OLTRE RISPREDG - ALLA GVARDE' OIPEDE - CHEL ONORA 7 LOR INTRICA 7 PASCIE - OA LA SVO LV



...E NASCIE • EL MERITAR COLOR COPERAN BENE • 7 AGLIUONI DAR DEBITE PENE •



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DIDA
DIPARTIMENTO DI
ARCHITETTURA

Il presente volume è la sintesi della tesi di laurea a cui è stata attribuita la dignità di pubblicazione.

“Stante la completezza del lavoro e la sua rotondità dall’analisi al progetto e considerando l’esemplarità della ricerca e la rappresentazione del progetto di architettura si propone la dignità di pubblicazione”.

Commissione: Proff. I. Bastiani, A. Belluzzi, R. Butini, S. Caccia Gherardini, F. Capanni, F. Collotti, L. Giorgi, P. Matracchi

in copertina

Antico-Nuovo, Strada-incontro. Giulia Fornai

progetto grafico

didacommunicationlab

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze

Susanna Cerri
Gaia Lavoratti



didapress

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze
via della Mattonaia, 8 Firenze 50121

© 2017

ISBN 978-88-3338-007-0

Stampato su carta di pura cellulosa *Fedrigoni Arcoset*

ELEMENTAL
CHLORINE
FREE
GUARANTEED



GIULIA
FORNAI

Ad Limina Sancti Petri

*Ampliamento e completamento
della Pieve dei Santi Pietro e Paolo
a Coiano, sulla via Francigena*





Per via di natura, come l'acqua va al mare

La Via Francigena in Toscana ha tanti tracciati che solcano la terra e valicano colline, così come il percorso di un fiume è fatto di tanti rivoli intorno alla corrente principale, o come le acque nei disegni di Leonardo che paiono capelli di una ragazza addormentata su un cuscino.

Segui una linea che ti par certa e ne trovi tante, che si fan grafo della fatica antica dell'uomo sul territorio. Noi ci immaginiamo quei paesaggi delle origini intorno agli affreschi senesi che parlan di Buongoverno, rovine antiche e boschi, vigneti a picchiettare i declivi, tabernacoli e piccole stele votive poste su un bivio, in capo a un ponticello o su una terrazza di prato affacciata sul solco di un'acqua impetuosa.

In molti tratti il percorso si è distolto dalla linea ragionevolmente più breve e, nel corso di secoli, ha toccato ora questa ora quella badia, talune fondate e sorte appositamente sul suo percorso, talaltre luoghi sacri preesistenti. La Via segue le curve di livello, ma se ne distoglie per raggiungere una pieve, per toccare un capitello, per dilagare sul dorso di un pratone, per toccare un recinto che fu per animali o per correr lungo in muro contro terra che, in costa al pendio, pare più certo e sicuro che non il campo aperto. Ecco i capricci della strada, ecco le sue irragionevoli ragioni. Possiamo oggi solo prender atto di questa molteplicità e porci in ascolto dell'energia che ha animato la religiosità popolare e l'andirivieni di tanti.

Qui, nel bel lavoro di Giulia Fornai disegnato con tratto deciso e ombre forti, l'occasione di lavorare su uno dei tanti rami della Francigena si unisce alla riflessione sul completamento di un piccolo insediamento che sembra chiedere di essere completato a distanza di tanti secoli. La chiusura di una corte intorno alla pieve sembra un gesto spontaneo e antico. Lo spazio contenuto si fa loggia e lastricato, luogo al centro dove l'acqua si compluvia. Da lontano pare che la collina si faccia rocca e rifugio, quasi con l'architettura a continuarne la mole. Oggi occasione per dar rifugio a contemporanei viandanti e posare lo sguardo su spazi raccolti e tranquillizzanti, dopo il viaggio in campo aperto.

La Via Francigena è l'esperienza di questo nostro territorio, attraversato da migrazioni di genti e spostamenti di popoli che vi han trovato temporaneo albergo per una notte o ostello per tanti giorni.

Spostando mandrie o mercanzie.

Inseguendo una meta lontana.

Immaginando dietro la collina le belle città di cui – nel dialogo tra pastori – ci parla Italo Calvino.

Ingigantendo la memoria di Roma a cui si andava o da cui si veniva.

Qui sguardo dolce, accompagnato, pettinato talvolta oppure brado.

Altrove, più a settentrione si fa valico, dirupo, porto salvo tra le rocce.

Qui, in terra di Toscana, l'occhio si posa su declivi dolci e ne accompagna la schiena, sino alla successiva, appoggiandosi ai cipressi che segnano i confini a ridosso dei muri.

Come un fiume buono che sappia farsi forza tranquilla.

Francesco Collotti

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze



Viaggiare dovrebbe sempre significare
esperire, sentire profondamente.

(Herman Hesse, *Camminare*)

'Ad limina Sancti Petri', ovvero letteralmente 'alle soglie di San Pietro', è la locuzione con cui nel medioevo, e nella tradizione del pellegrinaggio anche tutt'oggi, si usava indicare il cammino verso Roma, compiuto dai fedeli a visitare la tomba del Santo Apostolo.

La via Francigena è dunque il segno rosso che in filigrana appare dietro ogni parte di questo lavoro: incisione indelebile nel territorio toscano, la Via ne ha costruito le strutture, i nomi, le tradizioni, costituendosi, al di sotto della patina romantica dei facili sguardi da cartolina, palinsesto dell'esperienza umana nel paesaggio.

Il fluire degli uomini in cammino ha plasmato le forme, le costruzioni, le idee, come le acque di un fiume modellano il suo scorrere. Attraversando a piedi gli spazi, i pellegrini hanno costruito i luoghi, mutando la struttura e i significati. Tutto qui parla di strada, di viaggio, di incontro: le colline, le pietre, le città;

parla di terre che cambiano, di persone che cambiano. Perché il cammino sulla Via Francigena non è viaggio qualunque: è esperienza fisica, intellettuale, spirituale; un fatto corale capace di cambiare il *dentro* – le anime – e il *fuori* – i paesaggi.

Il tempo ha altra definizione, è quello lungo dei passi, che permette di comprendersi e comprendere lo spazio, di farne parte.

Nel tempo di oggi, dove il contrasto tra il rapido consumarsi delle cose e il ritmo lento del pellegrinaggio sembra trovare ragion d'essere nella ricerca di una spiritualità rinnovata, l'occasione d'architettura è fornita dalle necessità di riscoperta e nuova fruizione del cammino.

Oltre le esigenze pratiche riscontrabili, il progetto diviene strumento di ri-significazione di un paesaggio formato per strati sovrapposti, in una ricostruzione critica di identità, che può avvenire ormai solo per frammenti.

E frammento è il complesso della Pieve dei Santi Pietro e Paolo a Coiano,

nel comune di Castelfiorentino, con le sue esigenze di restauro e ri-funzionalizzazione: passo passo, nella ricerca continua di adeguatezza, si teorizza un'architettura che è fatta di antiche rovine e nuovi gesti – mezzi di narrazione di una mancanza – capaci, insieme, di trasporre il viaggio in progetto attraverso la creazione di uno spazio della mente.

L'abbandono di questo luogo denso diventa occasione per un lavoro di ampliamento e completamento, che recupera la memoria dei luoghi senza nascondere l'esperienza nel tempo, in una compenetrazione di *vecchio* e *nuovo*, che è prima di tutto ricucitura e ricostruzione.

In principio era la Strada*

dall'alto
Pontremoli
San Gimignano
Siena

pagina a fronte
Tratto di Via Francigena in Valdorcia

Le nostre strade dividono quanto uniscono. Il cammino medievale al contrario è profondamente inscritto nella memoria di ognuno, nelle tradizioni locali, è omaggio allo spazio. Ogni suo tratto invita alla sosta ed apporta un significato originale originario [...] Di villaggio in villaggio, il cammino è una serie ordinata di luoghi, ma è esso stesso un luogo.

(Alfredo Agustoni, *Sociologia dei luoghi ed esperienza urbana*)

La via Francigena è stata, per la Toscana e per l'Europa tutta, la principale arteria di traffico per uomini e merci di tutto il Medioevo. La sua genesi, fioritura e declino hanno inciso indelebile il destino e il carattere dei luoghi attraversati, attraverso un lento e continuo depositarsi e stratificarsi di segni, che hanno costruito e tutt'oggi impregnano questo paesaggio toscano: basti pensare a città come Pontremoli, San Gimignano e Siena, modellate dalla via, o alle campagne valdelsane, costellate di pievi e piccole cappelle.

Qui, più che in altre regioni, nella Strada si sono fusi direzione, territorio e architettura in un unico evento umano complesso, che ha generato luoghi e costruzioni unici¹, espressioni irripeti-

bili della coniugazione tra le forme del paesaggio e dell'architettura.

Quello di cui ci si accinge a parlare non è però certo una strada nell'accezione moderna del termine: non esiste, né è mai esistito un segno certo, un percorso univoco, quanto piuttosto una direzione, una traccia; si parla dunque di "territorio-strada"², ovvero di una viabilità organizzata in fasci di percorsi più o meno paralleli, convergenti in una serie di punti nodali, rappresentati da valichi tra due valli, attraversamenti di corsi d'acqua, e *mansiones*, ovvero luoghi di sosta attrezzati. La via in Toscana non corre dritta e preordinata, non definisce vaste trame territoriali, ma si frammenta in molteplici direzioni a seconda della morfologia e dell'orografia del territorio, dell'antropizzazione dei luoghi, del tipo di transito da ospitare. Di tutto questo complesso sistema viario di percorsi, di volta in volta e per ragioni di diversa natura – politiche, organizzative, naturali – prevaleva l'u-

per prima mette in relazione le *chanson de geste* con il fenomeno dei pellegrinaggi.

¹ Il concetto è ripreso dal testo di Eleonora Ceccoli, dal titolo *Le variazioni del paesaggio nel territorio toscano*, esito finale delle sue ricerche di dottorato (tutor M.G. Eccheli, Firenze 2011). Il presente progetto di tesi ha inteso porsi in continuità con tale lavoro, assumendone le riflessioni come assiomi di partenza nei ragionamenti progettuali; pertanto numerosi sono i riferimenti, in questo scritto, ai pensieri portati avanti da Ceccoli.

² Stopani R. 1985, *La via francigena nel Senese: storia e territorio*, Salimbeni, Siena.

no o l'altro tracciato nelle scelte di ciascun viaggiatore, ed è per questo che la strada si configura come un organismo vivo, variabile nel tempo³, che trova nella mutevolezza una delle sue più significative caratteristiche.

La Strada, fenomeno vivo e complesso, fu in primo luogo importante via di pellegrinaggio, affiancandosi agli altri due grandi cammini medievali: quello per Santiago de Compostela e quello per la Terra Santa e Gerusalemme; perciò un'analisi della Francigena non può prescindere da tutta una serie di riflessioni circa i significati e le implicazioni filosofiche insite nel suo stesso esistere e percorrerli prima di tutto come esperienza sacra, spirituale.

Il pellegrinaggio fu inizialmente non solo una pratica penitenziale, ma una ferma testimonianza di fede, simbolo del cammino degli uomini verso Cristo; era per il fedele uno sforzo da compiere con dedizione, strada e viaggio interiore. E, non a caso, la tradizione cristiana fa della strada la metafora stessa della vita: l'andare del pellegrino tra disagi e pericoli era specchio dell'esperienza umana e la strada si caricava

³ La Strada era capace di muoversi anche di diversi chilometri a seconda dei diversi periodi: si snodava sui crinali in caso di impaludamenti e guerriglie, mentre si distendeva sul fondovalle in periodi più sicuri. È il caso ad esempio della Valdelsa, con Poggibonsi, e della Val d'Orcia, con Radicofani.



* "Au commencement était la route" (Bedier J. 1908-1913, *Légendes épiques*). La citazione rappresenta l'evocativo incipit del quarto volume dell'opera, che





così di significati simbolici nell'immaginario medievale: passi di montagna, boschi, crocicchi, ponti erano luoghi di pericolo e allo stesso tempo prove iniziatiche, attraverso le quali il pellegrino, sotto la protezione di croci stradali e tabernacoli⁴, purificava l'anima, preparandosi alla vista dei luoghi santi con rischi e privazioni. Lungo la strada, si poteva poi rinvigorire la fede con tutta una serie di esperienze spirituali parallele, quali pellegrinaggi minori con brevi deviazioni, santuari, venerazione di reliquie⁵, riproduzioni del Santo Sepolcro di Gerusalemme, o indulgenze da ottenere con qualche spicchio di elemosina.

Esisteva dunque, ed esiste oggi, un percorso dell'anima, parallelo a quello fisico, un pellegrinaggio interiore perpetuato attraverso simboli e rappresentazioni allegoriche; non si tratta di un itinerario verso il sacro, ma di un itinerario attraverso il sacro, che ha progressivamente impregnato questi luoghi, appoggiandosi al territorio e ca-

ricandolo di significati altri. Il viaggio ha tanta importanza quanta ne ha la meta; il cammino fisico trascende l'evento quotidiano, in una lunghissima esperienza sacrale totale, che si popola di continui rimandi al fine ultimo, Roma, e, in uno sguardo più ampio, anche Gerusalemme e Santiago – si pensi alle raffigurazioni delle storie dei Santi, alle titolazioni delle chiese, ai simboli gerosolimitani –.

Il cammino pellegrino così inteso trova nel Labirinto, raffigurato in diversi punti della Strada⁶, un perfetto simbolo del sacro iter, rappresentazione della via Crucis e del *Chemin de Jerusalem* e dunque allegoria della vita come tortuoso itinerario alla ricerca della Verità. Esso è nella filosofia raffigurazione congiunta del 'percorso' e della 'meta', due principi inscindibili, capaci di strutturare lo spazio fisico⁷. Nella definizione dei caratteri della Via, a tali concetti si affianca, completandone il significato, quello di 'direzione': *umana*, poiché desunta dalle necessità degli uomini, e *naturale*, poiché dipendente dalla morfologia dei territori attraversati⁸.

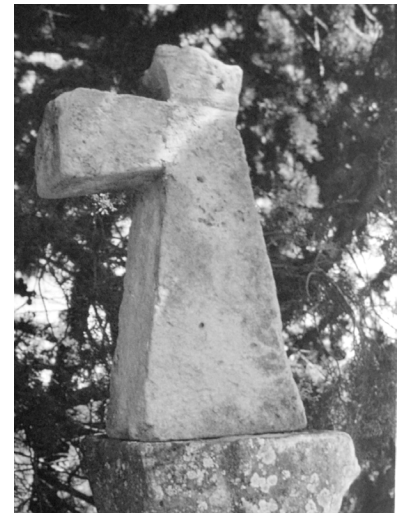
⁴ Altri simboli ripetuti lungo il tracciato erano la *Dextera Domini*, la mano benedicente del Signore, e le croci scolpite sulle architravi e le lunette dei portali; esse indicavano le funzioni assistenziali svolte. I segni si trovavano vicino alle istituzioni ospedaliere, oppure in prossimità di aree sacre, oppure vicino ponti e passi montanari – funzione apotropaica – e all'incrocio di strade – funzione segnaletica –. Essi rappresentavano, oltre che un'indicazione fisica, una testimonianza continua del trascendente, cambiando il significato del procedere.

⁵ Si cita a titolo di esempio la venerazione del Volto Santo e del Sangue di Cristo tra Luni e Lucca.

⁶ Il *laberinto* è scolpito in bozza presso la cattedrale di San Martino a Lucca e Pontremoli.

⁷ "Tutta l'architettura consiste in una strutturazione dello spazio attraverso una meta e un percorso" (Norberg-Schulz C. 1971, *Esistenza, Spazio e Architettura*).

⁸ Ceccoli E. 2011, *Le variazioni del paesaggio nel territorio toscano*, tesi di dottorato, tutor M.G. Eccheli, Firenze.



La Strada si struttura su questi assiomi fondamentali, ed è sovrapposizione e sintesi della dualità tra tali direzioni disgiunte, tra uomo e paesaggio, di volta in volta preponderanti l'uno sull'altro. Il discorso è particolarmente importante per la Francigena: Roma è l'unica motivazione dell'andare pellegrino, l'unica direzione, basata non sull'intensificarsi di fenomeni all'avvicinamento della meta, bensì sulla ritmica e costante successione delle tappe – le *mansiones* –.

Esse rappresentano i cardini della struttura del cammino e delle variazioni di paesaggio da esso generate, modulando lo spazio; e la conferma di tale ruolo può ritrovarsi nella radice etimologica del termine latino: il vocabolo si traduce con 'permanenza, soggiorno, dimora, residenza, albergo, fermata, tappa' ma anche 'giorno di viaggio', ed è proprio in questo significato nascosto che si rivela la genesi del paesaggio toscano: le mansioni distano l'un l'altra dai 9 ai 30 km, ovvero la distanza percorribile in un giorno da un uomo a piedi – la direzione umana –, variabile a seconda della morfologia del territorio attraversato – la direzione naturale –, e rappresentano perciò la declinazione, nel territorio, della misura dell'uomo, legandolo al paesaggio nella genesi della Via. Tali tappe identificano le distanze e le soste, sono i pun-

ti fermi, i limiti, che tuttavia ripetuti ritmicamente nel territorio diventano *misura e legame* della Via.

Il disegno dello spazio, di un paesaggio sempre diverso, è figlio di questo rapporto limite-misura, che si adegua alle necessità umane e alla morfologia della Toscana, in una relazione tra natura e soggetto non più basata sui canoni armonici del classicismo, ma sull'esperienza umana del viaggio nei luoghi che si attraversano.

L'importanza della Via non fu, tuttavia, solo di carattere religioso, o economico, ma anche e profondamente culturale: i luoghi toccati dalla Francigena hanno vissuto di una internazionalità non comune nel Medioevo, che nell'architettura e nell'arte in special modo – stili, caratteristiche costruttive, partiti decorativi –, ma anche nella toponomastica, nei modi e nelle idee, vide la fusione delle abitudini regionali a certi caratteri nazionali e internazionali.

La via non solo era una delle *tre peregrinationes maiores*, ma si configurava come l'anello di congiunzione, simbolico e fisico, tra le tre mete. Dunque i viaggiatori, pellegrini, mercanti, artisti che hanno percorso la Via diretti a Roma, hanno potuto incontrare per strada coloro che procedevano oltre, verso San Michele sul Gargano e la Terrasanta, e con coloro che, all'inverso, si diri-

gevano verso Santiago de Compostela e hanno difatti portato con sé per oltre otto secoli una serie vasta di informazioni verso e dalle loro mete; tutti questi influssi provenienti dall'Europa e dal mondo si sono diffusi nella Toscana medievale non solo nelle grandi città, ma capillarmente in tutto il territorio. Quella che si realizza è una sorta di osmosi tra la cultura del viandante e quella degli autoctoni dei territori attraversati: le culture locali si sono comportate come un filtro, che separa, negli impulsi che arrivano da fuori, ciò che può essere confrontato con l'architettura e la pratica autoctona, fornendo un esempio di equilibrio perfetto tra *genius loci* e globalizzazione.

Analogamente poi si mostra evidente nel tracciato della Via, la capacità di unione anche a livello regionale, in relazione alla struttura fisica del territorio toscano: esso appare diviso in valli, con caratteristiche naturali anche molto dissimili tra loro, come *stanze chiuse*⁹, e l'unione a scala superiore, seppur dinamica e variabile nel tempo, è lasciata alla Strada, che unifica un territorio che nasce dalla composizione di luoghi geograficamente diversi. La Via rappresenta l'unica costante tra le diverse facies dei luoghi toscani, ognuno dotato di misure sue proprie, da cui so-

no derivate anche le architetture che in ogni stanza si sono stabilite.

Queste relazioni si percepiscono e si colgono a pieno solo viaggiando sulla Francigena, percorrendola e registrando, nel cammino, il ripetersi di certe forme predominanti e i legami unici ricorrenti.

Storia e percorso

La genesi di un asse stradale di così grande importanza non si può certo ricondurre alla costruzione delle grandi strade di oggi: si tratta infatti di un lento stabilirsi e consolidarsi di una direzione, quella verso Roma, che parte da una labile traccia appena disegnata su un paesaggio ereditato dall'antichità, fino ad arrivare alla strutturazione di un vero e proprio asse attrezzato. La Toscana del IX secolo, quella su cui prenderà forma lentamente e inconsciamente la Via, è un luogo lasciato all'incuria, un foglio bianco al di sotto del quale affiorano le tracce di ciò che prima era e che sembra essere perduto: le opere di bonifica e costruzione precedenti sono andate distrutte, emergono, da una natura che torna a dominare, costruzioni dirute e strade in disuso.

La costruzione della Via e del paesaggio che ne deriva non è dunque imposizione del nuovo, ma frutto di una conciliazione con l'esisten-

⁹ Cecconi, op.cit.

Santuario di Santa Maria in Vitaleta,
presso San Quirico d'Orcia



te: le forme del passato – etrusco, romano, bizantino – che compaiono timidamente nel ‘rinato’ paesaggio, ne diventano, per quanto latenti, la solida base.

In principio erano gli Etruschi: con ogni probabilità in questa epoca già esisteva una trama di vie di comunicazione e un percorso nella Toscana interna, seppur labile nel suo disegno.

La colonizzazione romana, poi, impone una maglia universale e aprioristica alle colline toscane. Si costruiscono le grandi strade consolari: in Toscana l'Aurelia e la Cassia. Una terza strada, una via *glarea* – inghiaziata, non lastricata –, le affianca e completa, la Clodia, che incide il suolo dell'Etruria con profondi solchi in paesaggi agrari incontaminati. Essa collega la capitale a Firenze, attraversando il territorio senese. Con il crollo dell'impero e le invasioni barbariche, la penisola è divisa tra Longobardi – al Nord – e Bizantini – su centro e costa –, e si vanno pian piano perdendo, sia in forma che in principi, queste tracce “di una seconda natura, che operi a fini civili”¹⁰.

Le prime testimonianze della Via arrivano dal VIII sec¹¹, e la contingenza

è, appunto, la necessità, da parte dei Longobardi, di collegare Pavia ai ducati meridionali di Spoleto e Benevento, passando per la Toscana interna, privilegiando le vie naturali offerte dalle valli, per evitare i territori ancora in mano ai Bizantini: vengono abbandonate le strade consolari principali in favore del tracciato Parma-Lucca, che passava da secoli attraverso il passo della Cisa e la prima delle tante denominazioni all'itinerario romeo sarà appunto ‘Strada di Monte Bardone’¹², da *Mons Langobardorum*, Monte dei Longobardi. Si può indubbiamente affermare che la Strada nella sua prima manifestazione si è attestata su viabilità già esistente più antica – strade secondarie, vicinali, di romana o talvolta etrusca memoria, oppure forse in parte la sopraccitata Clodia –, assistendo all'unificazione di una rete stradale minore frammentaria in una infrastruttura che acquista fin da subito il carattere sovraregionale: si tratta di un percorso che, nonostante le divisioni politiche, si snoda lungo tutta la penisola e si sovrappone e appropria delle preesistenze, legandosi indissolubilmente al territorio. Certamente le condizioni economiche e l'assenza di un sistema

¹⁰ Sereni E. 1961, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza.

¹¹ La prima testimonianza risale al 713, da parte di Moderano, vescovo di Rennes.

¹² “Entrarono in Tuscia attraverso il monte Bardone, senza che i romani ne avessero il minimo sentore”. Così Paolo Diacono, nella sua *Historia Longobardorum*, racconta dell'ingresso di Grimauld in Toscana.

municipale centralizzato non permetteranno, almeno agli inizi, la strutturazione di una strada vera e propria, si parla piuttosto, più che di un elemento singolo, di un sistema complesso, composto di frammenti e spezzoni di strade preesistenti, in grado di individuare solo una direzione.

Quando poi il tratto toscano fu saldamente in mano ai Longobardi, la costruzione dell'asse attrezzato avvenne per sporadici eventi, in punti strategici per il controllo del territorio, spesso sulle rovine del passato – molte ville romane subirono mutazioni –. Mossi anche dal crescente numero di *viatores* in cammino verso i luoghi sacri della cristianità, i Longobardi, più attenti al sistema difensivo della strada piuttosto che alla comodità dei collegamenti, si preoccuparono di ristrutturare e costruire ex-novo strutture di avamposto in zone impervie e politicamente cruciali, fondando abbazie e centri attrezzati, emanazione diretta o indiretta del potere regio: ne sono un esempio i monasteri regi – San Salvatore sul Monte Amiata, San Pietro d'Asso –, che furono allo stesso tempo abbazie, spedali, punti di sosta e fortificazioni di controllo, o gli insediamenti di San Genesio e San Gimignano¹³. Alla fine

di questo periodo la griglia strutturale di base del percorso della via era più o meno avvenuta, senza tuttavia organicità e continuità nell'operato.

Con l'inizio della dominazione franca, la strada assunse maggiore rilievo anche a livello europeo, divenendo asse di grande comunicazione, vista la crescente importanza economica e politica del collegamento con Roma: la strada prende il nome di '*via publica*' o '*Francigena*'¹⁴ o '*Francisca*', il percorso si fa più agevole, le strutture e i borghi lunga la via si moltiplicano, mentre continua anche la costruzione di abbazie e punti di ristoro – Badia a Elmi, Sant'Antimo –.

Nel IX e X secolo il numero dei viaggiatori continua a crescere e, nonostante la scarsità di mezzi, il tracciato, divenuto strada carreggiabile, risulta chiaro nel suo percorso dalle Alpi a Roma e poi fino alla Puglia¹⁵.

Le numerose guide per pellegrini e memorie di viaggio giunte a noi attraverso i secoli ci documentano come, dal primo segno longobardo, la via si sia pian piano strutturata in una serie di costruzioni e attrezzature lungo il suo

tracciato: i diari per la maggior parte riportano elenchi di località ricordate per la presenza di passi, guadi, ristori, spedali e ponti.

La più antica e più importante di queste fonti è sicuramente il documento di Sigerico, arcivescovo di Canterbury che intono al 990 d.C. ha percorso la Via di ritorno da un viaggio di fede a Roma. L'itinerario da lui descritto, lungo 1600 km, segna in totale 80 *submansiones de Roma usque ad mare*¹⁶ fino a Canterbury, di cui ben 23 in Toscana, ovvero in ordine:

VAL D'ORCIA

X *Sce Peter in Pail*, San Pietro in Paglia, località oggi scomparsa, probabilmente Podere Voltole nel comune di Abbadia San Salvatore

XI *Abricula*, oggi podere Le Briccole di Sotto nel comune di Castiglion d'Orcia

XII *Sce Quiric*, oggi San Quirico d'Orcia

XIII *Turrenier*, oggi Torrenieri, nel comune di Montalcino

¹⁶ L'uso del termine *submansio* al posto del classico *mansio* ha diverse possibili spiegazioni. Forse, alla luce dell'antica nozione di *cursus publicus*, Sigerico intendeva registrare sia i luoghi dove aveva pernottato sia i luoghi di sosta necessari lungo il viaggio, alla stregua delle antiche *mutationes*; oppure il termine è da mettere in relazione a '*submanentes*', ovvero coloro i quali stavano su un fondo non di proprietà – in questo caso il significato del termine può essere quello di luogo che può offrire ospitalità temporanea –. Tra le *submansiones* infatti figurano non soltanto città, borghi, chiese e spedali, ma anche semplicemente luoghi per attendere il traghetto, o bere, o rifocillarsi e far riposare le bestie.

VAL D'ARBIA-SENESE

XIV *Arbia*, oggi Ponte d'Arbia, nel comune di Monteroni d'Arbia

XV *Seocine*, oggi Siena

XVI *Burgenove*, Borgonovo, oggi Abbadia a Isola, nel comune di Monteriggioni

VAL D'ELSA

XVII *Aelse*, Pieve a Elsa, località scomparsa nei pressi di Gracciano, nel comune di Colle val d'Elsa

XVIII *Sce Martin in Fosse*, San Martino ai Foci, anch'essa località scomparsa, probabilmente oggi Molino di Aiano, nel comune di Colle val d'Elsa

XIX *Sce Gemiane*, oggi San Gimignano

XX *Sce Maria Glan*, oggi Pieve di Santa Maria a Chianni, nel Comune di Gambassi Terme

XXI *Sce Peter Carrant*, oggi Pieve Santi Pietro e Paolo a Coiano, nel comune di Castelfiorentino

XXII *Sce Dionisii*, San Genesio, borgo scomparso oggi sito archeologico nel comune di San Miniato

ATTRAVERSAMENTO DELL'ARNO

XXIII *Arne Blanca*, oggi probabilmente Fucecchio

XXIV *Aqua Nigra*, oggi probabilmente Ponte a Cappiano nel comune di Fucecchio

XXV *Forcri*, oggi Porcari

PIANA DI LUCCA

XXVI *Luca*, oggi Lucca

¹³ La toponomastica ne denuncia la loro origine longobarda: i primi nomi dei due insediamenti, rispettivamente *Vico Wallari* e *Montestaffoli*, derivano da

nomi personali longobardi molto diffusi.

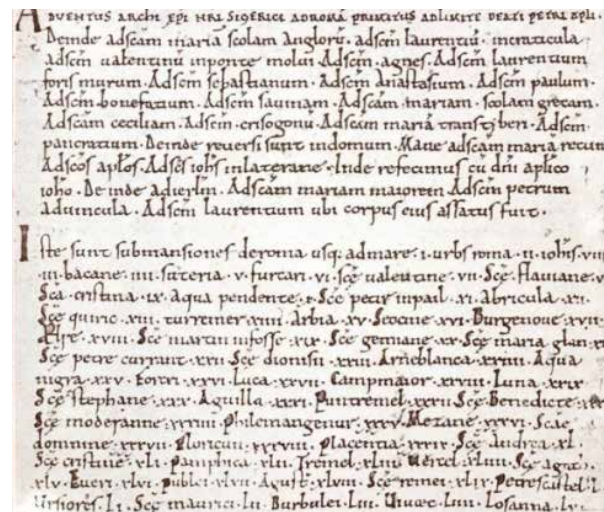
¹⁴ L'appellativo compare per la prima volta nell'876, in un contratto.

¹⁵ Si fa riferimento all'*Itinerarium Bernardi Monachi Franci*, del 867, in cui viene descritto il viaggio da Roma alla Terrasanta.



pagina a fronte
La Via Francigena in Toscana
(da Stopani R. 1984, *La via Francigena in Toscana. Storia di una strada medievale*, Salimbeni, Firenze)

a fianco
Manoscritto originale del diario di Sigerico (994 d.C.) conservato presso la British Library di Londra



VERSILIA

XXVII *Campmaior*, oggi Camaiore

LUNIGIANA-VAL DI MAGRA

XXVIII *Luna*, oggi Luni, nel comune di Ortonovo

XXIX *Sce Stephane*, oggi Santo Stefano di Magra

XXX *Aguilla*, oggi Aulla

XXXI *Puntremel*, oggi Pontremoli

XXXII *Sce Benedicte*, oggi eremo di San Benedetto a Montelungo, nel comune di Pontremoli

Nell’XI secolo poi esplose il fenomeno del pellegrinaggio religioso verso i *loca sacra*, sotto la spinta anche delle forze riformatrici della Chiesa – Matilde di Canossa, Cluny –; per questo la Francigena assume denominazioni diverse, che pongono l’accento sul suo andare verso Roma: *via Sancti Petri* e *via Roma*.

La crescita demografica porta allo sviluppo di numerosi nuovi centri urbani, caratterizzati dalla forma del borgo lineare, legata al loro esistere lungo la strada, spesso ai piedi di insediamenti castellani esistenti. Anche l’architettura subisce un grande impulso, con la fioritura del romanico, figlio di una nuova sensibilità religiosa e di un rinnovamento spirituale; Rodolfo il Glabro dirà che la cristianità indossò ‘una luminosa candida veste di chiese’, riferendosi al chiarore e alla semplicità

delle nuove costruzioni, che nascono anche nei più remoti villaggi.

Il XII secolo poi vede svilupparsi macroscopicamente il commercio e la Via diventa anche veicolo di comunicazione tra due grandi aree mercantili, il mare del Nord e il mar Mediterraneo.

Dalle testimonianze rinvenute emerge come si sia ridotta la distanza tra l’uomo e i fondovalle: grazie alle opere di bonifica feudali, con i canali di scolo orientati secondo la centuriazione romana, si riscopre una orizzontalità che permette di spostare il tracciato della Francigena nelle valli, ora di più facile percorrenza, e di disegnare un paesaggio agrario nuovo, preordinato, che si fermava incontrando le colline, cornice ideale di questo dipinto agricolo.

I documenti successivi a Sigerico sono tuttavia molto vaghi nel definire il percorso romeo, almeno fino al 1154, quando l’abate Nicola di Munkthvera, del monastero di Thingor in Islanda, nel suo diario testimonia l’itinerario percorso fino a Roma, in Italia rimasto sostanzialmente immutato, tranne per due variazioni: una in val d’Elsa transita per San Genesio, poi Borgo Marturi, poi probabilmente Monte Maggio, e una in val di Paglia tocca Radicofani.

Tali variazioni permarranno poi nei secoli successivi, testimoniate da altrettanti diari di viaggio, il cui più im-

portante è quello di Filippo Augusto re di Francia, nel 1191 di ritorno dalla Terza Crociata.

Ma certo la testimonianza più efficace del percorso della Via nelle valli toscane è costituita dalla stratificazione di segni e messaggi, ammonimento primario del passaggio della Strada: si tratta della toponomastica dei luoghi – ‘Strada’, ‘Crocetta’, ‘Spedaletto’, ‘Buonriposo’ –; delle dediche delle chiese – legate agli altri luoghi di pellegrinaggio, come Santo Sepolcro, Santa Maria in Bellem, San Iacopo, o ad esponenti della cristianità gallica, come San Marziale, San Genesio, nonché ai protettori dei viandanti, come San Martino e San Pellegrino –; e della stessa distribuzione spaziale di certi simboli – croci, labirinti, Tau, rappresentazioni dei Magi – e fondazioni religiose dedite all’accoglienza – chiese canonicali, abbazie regie –.

La Strada, che durante il suo sviluppo era stata la fortuna dei luoghi da essa toccati, fu anche la causa del declino: la moltiplicazione degli itinerari portò alla perdita di identità di questa traccia, a cui si affiancarono le ritrovate vie consolari, i nuovi valichi, i pellegrinaggi diretti ai luoghi di San Francesco d’Assisi. Così la storia della Via si conclude, almeno formalmente, nel XIII secolo, quando, al termine di un processo pro-

gressivo di spostamento della Strada nei territori di influenza della nuova potenza fiorentina, si affermò un nuovo percorso che tese ad imporsi come principale: più o meno invariato da Roma a Siena, puntava successivamente verso Firenze, per poi dirigersi a Bologna tramite i passi appenninici della Val di Sieve. Tale percorso, in cui la meta di Roma passò in secondo piano in favore di Firenze, perse la denominazione di Francigena a favore del nuovo ‘Strada regia Romana’¹⁷.

La Strada rimarrà memoria di se stessa, documento perenne e monumento collettivo giunto fino a noi quasi intatto grazie alla spontaneità della sua esistenza. Le sue tappe sono tutt’oggi il racconto di un luogo, paradigma dell’uomo che ha costruito il territorio; esse portano inscritta una regola insediativa, una misura perfezionata nei secoli, che deve essere la base di qualsiasi intervento su questo territorio.

¹⁷ L’anno di fondazione riportato dalle fonti è 1325.

Francigena, oggi

La storia ufficiale della Francigena contemporanea inizia circa venti anni fa, quando, nel 1994, il tragitto è stato riconosciuto 'Itinerario Culturale Europeo' dal Consiglio, con l'intento di promuovere un'identità culturale comune e un sentimento di cittadinanza europeo¹.

Da allora l'attenzione di studiosi e appassionati è andata man mano crescendo, come sono cresciuti gli investimenti da parte delle istituzioni e i pellegrini che ogni anno la percorrono, a piedi, in bicicletta o a cavallo, insieme o da soli, per fede o per scelta di vita: il numero delle presenze è di anno in anno aumentato con regolarità, grazie al lavoro di enti locali e associazioni religiose e laiche, registrando un boom di 40 000 camminatori nel 2016².

Certo non si può dire che il fenomeno sia nato dal niente, già prima del riconoscimento ufficiale viandanti percorrevano il tracciato affidandosi alle testimonianze orali di altri pellegrini, alla segnaletica di fortuna lasciata dai predecessori, all'accoglienza gratuita di parroci e persone di buon cuore.

Con l'istituzionalizzazione del percorso si è proceduto al recupero e alla creazione di un vero e proprio asse attrezzato, il cui primo passo è stata la scelta di un percorso univoco e ufficiale tra le decine di percorsi e varianti che la Francigena medievale possedeva: il tracciato ministeriale riconosciuto prende così come base il diario di Sigerico e il suo itinerario, e da questo si adatta al paesaggio modificato contemporaneo, snodandosi da Canterbury a Roma per 938 km.

La regione Toscana, che ospita il 40 % del tratto italiano, si è proposta fin da subito capolista del progetto interregionale finanziato dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali³, per l'organizzazione e il potenziamento di questo fenomeno, che si configura per le istituzioni, oltre che come strada di pellegrinaggio, anche come straordinaria opportunità per il turismo, essendo capace di riportare valore ed economia in luoghi ameni oggi al di fuori dei circuiti turistici tradizionali.

Per questo dal 2009 la Toscana ha messo in atto un piano operativo⁴, tuttora in corso, che ha visto come primi interventi la messa in sicurezza del tracciato, l'individuazione di itinerari

¹ Documento di indirizzo per la realizzazione dell'itinerario di pellegrinaggio lungo la via Francigena. Francigena Grande Itinerario Culturale, del Consiglio d'Europa, gruppo di Coordinamento Tecnico Associazione Europea delle Vie Francigene.

² Si tratta di un incremento di circa il 30 % rispetto al 2015, che avviene in continuità con una crescita costante e continua dal 2004, con aumenti importanti in particolare dal 2014. Fonte: Associazione Europea delle Vie Francigene <www.viefrancigene.org>.

³ Legge interregionale 135/2001, capofila Regione Toscana.

⁴ Master Plan della Via Francigena, all'interno del quadro proposto dalla AEVF.

Tratto di via Francigena
in Val d'Elsa,
tra San Miniato e Coiano



adatti a bici e auto, e il posizionamento della segnaletica, per agevolare la percorrenza senza errori.

Il terzo passo di questo grande progetto riguarda invece l'ospitalità e il suo consolidamento. Le difficoltà in questo ambito sono legate al fatto che l'accoglienza dei pellegrini, seppur 'contemporanei', deve mantenersi per sua definizione povera e a basso costo, ma si deve conciliare anche con la necessità turistico-economica di ampliamento del bacino di utenza del percorso – verso un target più variegato ed esigente –.

In questo senso la Regione Toscana ha provveduto a due azioni principali: la catalogazione e segnalazione dell'esistente, e l'organizzazione del nuovo. Tra le strutture esistenti si sono considerate così due diverse tipologie: da una parte le strutture turistiche alberghiere, attestate nel raggio di un km di distanza dalla Via, dall'altra le strutture ecclesiastiche gratuite o a donativo – anche se per la maggior parte non segnalabili dagli enti in quanto non sottostanti alla normativa vigente riguardo l'ospitalità –. Tra tutta questa offerta la Regione riconosce ed evidenzia una serie di strutture, denominate 'amiche del viandante', che forniscono servizi aggiuntivi quali pernottamento low cost, trasporto bagagli alla tappa successiva, somministra-

zione alimenti, lavaggio e asciugatura abiti, kit di medicazione, materiale informativo sulla Via.

Parallelamente si sta poi procedendo all'apertura di nuove strutture di accoglienza specifiche per il turismo della Strada, gestite dagli enti pubblici e finanziate da fondi europei e regionali: oltre 16 ostelli sono già operativi, altri ne apriranno nel prossimo futuro.

Chiaramente il lavoro fatto fino ad oggi sull'accoglienza, seppur ammirevole, non è sufficiente alle esigenze del rinato entusiasmo per la Francigena: fino ad oggi si è costruito un telaio, una struttura portante che deve necessariamente essere arricchita e potenziata sotto molti punti di vista.

Nel progetto della Via, si deve però stare attenti a classificare il fenomeno esclusivamente come prodotto turistico. La maggior parte di coloro che oggi scelgono di percorrere questa Strada è ancora spinta da forti motivazioni intimistiche; e nonostante la velocità del mondo contemporaneo, il ritmo della Via è rimasto quello lento dei passi, di chi si muove a piedi: la Francigena non è un insieme di elementi da visitare singolarmente e superficialmente, ma piuttosto un'esperienza totale da vivere, percorrere, conoscere nel suo complesso, per vedere davvero il paesaggio e comprenderne i valori più profondi. Camminare lungo la Stra-

da è come penetrare l'intimo sacrale di un monumento continuo, esserne partecipi e coinvolti.

Per ciò, il percorrere la via Francigena a piedi rimane, per certi versi più che in passato, un'esperienza principalmente spirituale, spesso indipendente dai credo religiosi, in cui i valori più preziosi sono la solidarietà, la condivisione, lo scambio; è un percorso che da ambientale diviene interiore, un cammino che si conferma allegoria della vita umana: si cambia, come nella vita, si cade, come nella vita, ci si rialza, come nella vita, si condivide, come nella vita. È lotta con sé stessi, esplorazione e trasformazione di sé, ed è per questo che chi si accinge a progettare in questo sistema deve tenere presente che, anche nell'attualità, è forte la necessità per il pellegrino di segni e luoghi per la spiritualità e la riflessione, oltre che i necessari punti di ristoro fisico.



SANCTVS BARTOLOMEVS



Paesaggio classico

La campagna toscana è stata costruita come un'opera d'arte da un popolo raffinato, quello stesso che ordinava nel '400 ai suoi pittori dipinti ed affreschi: è questa la caratteristica, il tratto principale calato nel corso dei secoli nel disegno dei campi, nell'architettura delle case toscane. È incredibile come questa gente si sia costruita i suoi paesaggi rurali come se non avesse altra preoccupazione che la bellezza.

(Henri Desplanques, *Il paesaggio rurale della cultura promiscua in Italia*)

La Valle dell'Elsa, con le sue colline comprese tra Firenze, Siena e Volterra, è definita nelle sue forme fisiche dallo scorrere lento del fiume di cui porta il nome: esso nasce dalla Montagnola Senese e scorre povero fino a Colle Val d'Elsa, dove, gonfiato dalle acque di numerose sorgenti¹, compie l'ampia ansa che ne definisce l'orientamento nord ovest-sud est, proprio di tutta la valle fino alla confluenza nel fiume Arno.

L'ampia vallata è delimitata da dolci contrafforti collinari, una corona uniforme di alture poco elevate, simmetrica rispetto al fiume, in cui la sostanziale regolarità delle forme e della al-

tezze è rotta da pochi e leggeri sproni che formano le vallatelle degli affluenti e dei borri; è un paesaggio ondulato, dove lo sguardo mai si perde e nel quale le distanze sono a misura d'uomo, costellato di piccoli e rari gioielli, talvolta sconosciuti ai tradizionali itinerari turistici: paesi antichi, torri e borghi isolati, chiese di pietra e di mattoni, affreschi di inconsueta bellezza.

Si potrebbe dire che è una terra 'arte-fatta', nel senso letterale di 'fatta ad arte'²; percorrerla è un suggestivo viaggio nel bello: Fernand Braudel scrisse di queste *colline di Toscana, coi loro celebri poderi, le ville, i paesi che sono quasi città, come la più commuovente campagna che esista*³.

Eppure non ci sono sfacciate beltà, o armonie ingannevoli, né paesaggi imbellettati da cartolina; piuttosto è una terra da ricercare, comprendere, autentica e fiera: sintesi di opposti, qui la concretezza si affianca alla spiritualità, l'operosità alla riflessione, l'omogeneo al multiforme.

Le forme fisiche di questa 'stanza' sono sempre state espressione della so-

stanziale corrispondenza tra uomo e natura qui perpetuata, possibile grazie alla gentile morfologia dei luoghi e al clima mite.

La stretta valle solcata dal fiume Elsa è stata nel tempo disegnata e modellata dall'uomo seguendone le caratteristiche proprie: questo paesaggio continuo, risultato di processi secolari lenti e inconsci, ne è racconto.

Gli etruschi e i romani sono stati i primi a plasmare il territorio, e hanno disegnato l'originaria frammentazione dell'*ager* seguendo la linea di massimo dislivello dell'acqua; su questo trama si è innestata perpendicolarmente la Strada Francigena, parallela al fiume, in relazione di linearità – a differenza ad esempio della val d'Arbia in cui la Via, linea retta, si sovrappone e si intreccia al fiume, passando da una sponda all'altra più volte –. In stretta relazione con essa, si è mantenuto e sviluppato, nel tempo lungo, tutto il sistema della viabilità e degli insediamenti; e il paesaggio umano si è strutturato su un doppio binario: da una parte, prima, i borghi, le pievi e le fattorie sulle alture, punti nodali lungo la rete viaria di crinale; dall'altra gli insediamenti di fondovalle, di successiva fondazione e interessati anche dalle più recenti espansioni abitative e industriali⁴.

¹Dopo la confluenza dei numerosi rigagnoli e sorgenti presso Colle val d'Elsa, il fiume prende il nome di 'Elsa viva', in contrasto con il tratto a sud, 'Elsa morta', praticamente privo di fonti perenni.

²"Consentite un estremo gioco di parole; qui artefatta va scritto con il trattino arte-fatta, cioè fatta ad arte. Basterebbe questo a spiegare la magnificenza della Valdelsa, stavolta si scritta tutta di seguito. Perché tutto d'un fiato sarà il nostro vagabondare per queste lande, talmente belle da lasciare senza fiato" (Cambì C., Carsetti P. 2004, *Val d'Elsa*, APT Siena, Siena).

³Braudel F. 1953, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi.

⁴Le necessità di industrializzazione han-



Analogamente, le forme del territorio sono conseguenza anche degli ordinamenti politici: agli inizi del Medioevo, la costruzione del territorio fu attuata dai castelli, poli attrattivi della vita economica e sociale, posti direttamente *dentro* i luoghi; nel XII secolo poi la valle fu oggetto di notevoli investimenti da parte dei grandi centri toscani, tra cui Firenze: ebbe inizio un controllo remoto dei possedimenti, attraverso l'instaurarsi della mezzadria, che ha avuto il suo culmine di sviluppo a cavallo tra il 700 e i primi del 900 e ha strutturato lo sviluppo nelle aree di media e bassa collina.

Il risultato di questo lento ma continuo plasmare il paesaggio è oggi un disegno composito, risultato della sovrapposizione di una trama derivata dall'andamento della valle e un ordito geometrico dell'agricoltura e de-

gli insediamenti⁵: una compenetrazione profonda tra colline e valle, che si esemplifica attraverso i cambi di direzione e scala della centuriazione agricola, interrotta dal fluire della viabilità principale parallela al fiume, che divide la valle in due parti speculari. Si tratta di un dipinto vario, in cui si incastrano architetture che si somigliano, ma sono figlie di tempi diversi e diversi spazi: un mosaico agricolo, composto da tessere di oliveti e vigneti, intervallate da prati e qualche macchia boschiva, punteggiato qua e là da poderi, edifici sacri e città, in una relazione inscindibile tra la costruzione e la terra.

È un paesaggio classico, composizione di elementi distinti che vivono nella loro individualità, una costruzione ordinata in equilibrio armonico e totale: magistrale rappresentazione se ne trova nei dipinti di Benozzo Gozzoli,

strutturati per successione di piani di paesaggi urbani, agrari e boschivi.

La scena che si apre oggi davanti ai nostri occhi, figlia di un ininterrotto lavoro di umanizzazione del paesaggio, non ha niente di lasciato al caso, o a una **indistinta e romanticamente intesa 'natura'**, ma è frutto di una scelta, di una lotta, un compromesso continuo con essa, qui non 'matrigna', ma **neppure madre arrendevole e dolce come potrebbe sembrare a un osservatore frettoloso**⁶. Basti pensare alle geometrie delle colline, in cui i filari di viti e olivi, eredità etrusca, si alternano ai campi di grano e alle nette linee di cipressi, eredità romana: oltre il colpo d'occhio frettoloso, su questo territorio apparentemente docile e sempre uguale a se stesso si scorgono i canali di drenaggio, i terrazzamenti, le fini opere idrauliche, strumenti di un'umana intelligenza ordinatrice.

Val d'Elsa,
panorama da Vico d'Elsa

no indotto, dai primi anni del 900 e poi successivamente nel dopoguerra, alla modifica del fondo valle attraverso la formazione di ambiti manifatturieri e artigianali. Tale fascia abitata di nuova formazione, spesso liminare allo sviluppo di insediamenti industriali, sebbene attestata sugli antichi percorsi, è, purtroppo, spesso priva di qualunque rapporto con il contesto.

⁵ La naturale conformazione territoriale della valle permette l'innestarsi delle città su trame regolari ortogonali. Tale struttura non era possibile in altre "stanze" della Toscana, come per esempio nel senese, la cui morfologia collinare ha imposto la visualizzazione di crinali e cime, per mezzo di insediamenti accentrati o longitudinali, come Monteriggioni e Siena.

⁶ Cardini F. 1988, *Alta Val d'Elsa: una Toscana minore?*, Calenzano.



Una Via

La Valdelsa, invitante e facile da percorrere, è sempre stata una comoda via naturale per i collegamenti interni della Toscana; così centrale nella sua posizione geografica, equidistante da tutti i maggiori centri culturali e economici della Regione, rappresenta ed ha sempre rappresentato un crocevia di uomini, di cose, di sentimenti.

Fin dal periodo etrusco fu solcata da grandi e importanti vie commerciali, punto di passaggio obbligato tra Volterra e Fiesole.

Durante l'età imperiale romana, poi, perse importanza per cause politiche e di disegno territoriale, e fu solcata solamente da percorsi minori di comunicazione locale, al di fuori dei grandi tracciati consolari.

Anche per questo, agli albori del medioevo, rappresentò per i longobardi un asse vallivo strategico e sicuro per arrivare al Sud senza grandi difficoltà, divenendo tappa obbligata di quella Via che Sigerico avrebbe percorso qualche secolo più tardi.

Il destino di questo territorio ha, da allora, cambiato corso e la storia della

valle si è indissolubilmente intrecciata a quella della Strada, che ne ha influenzato gli orientamenti politici e gli sviluppi economici, i paesaggi e le architetture: è un luogo che ha costruito, intorno alla Via e per la Via, i suoi caratteri e la sua cultura cosmopolita.

Ma la Francigena è così importante per la Valle, come la Valle è così importante per la Francigena: la Valdelsa, per la sua struttura fisica e per le vicende storiche che hanno segnato il tracciato in questo tratto, è forse la zona più rappresentativa del carattere infrastrutturale della Strada. Qui a pieno si può parlare di un intero territorio che si fa strada in tutte le sue parti: si registra una notevole proliferazione di percorsi e piccole variazioni e si ricorda qui una delle principali e più significative varianti storiche.

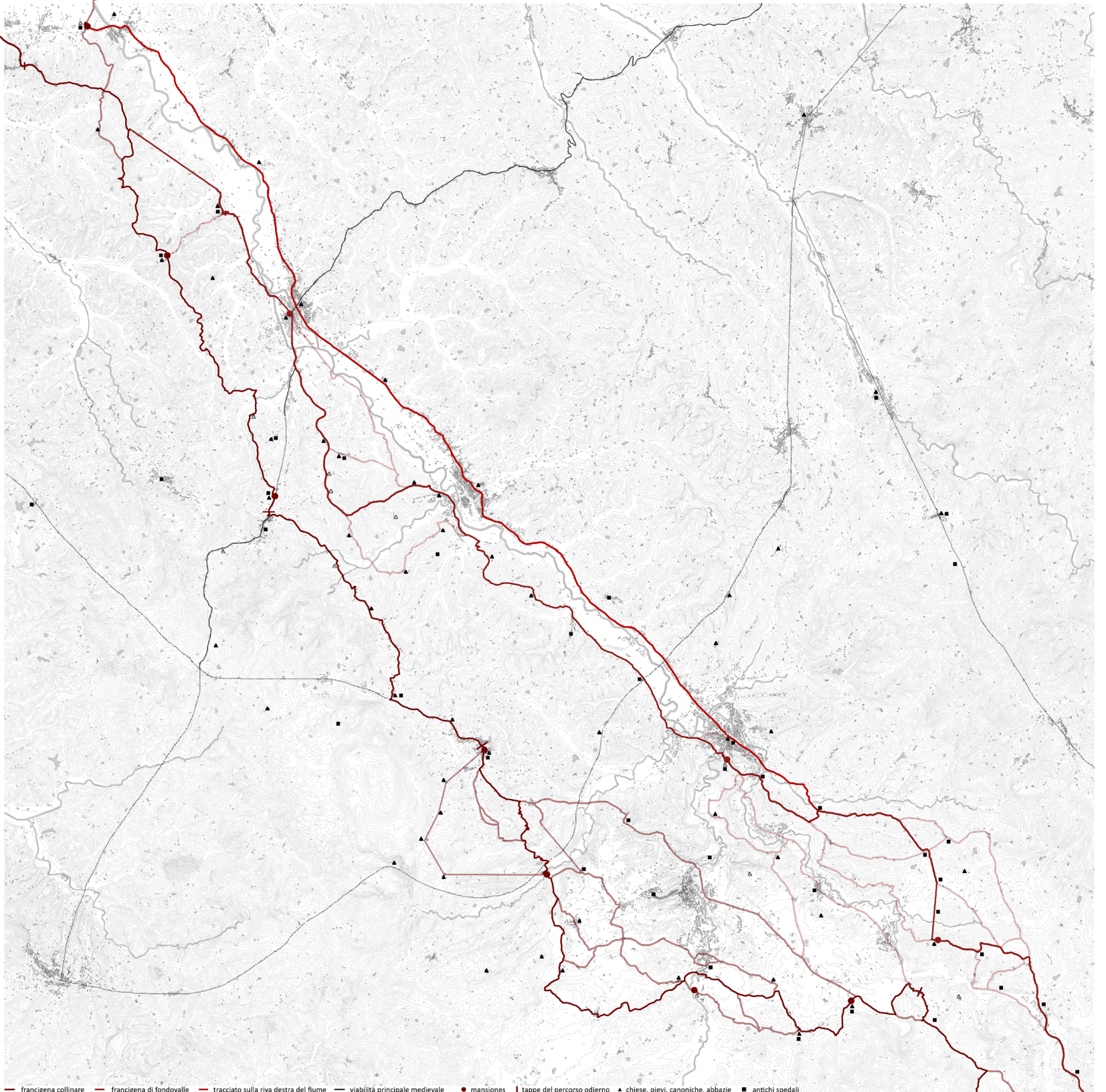
Per questo la conoscenza di questa terra, così profondamente plasmata nelle sue caratteristiche fisiche e immateriali, non può prescindere dalla conoscenza e dalla comprensione della *via publica*.

Nell'itinerario sigericiano, la prima e più dettagliata testimonianza di per-

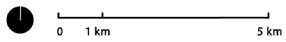
corso, sono elencate nel territorio valdelsano sei soste, dalla XVII alla XXII: si tratta delle mansioni di *Aelse*, *Sce Martin in Fosse*, *Sce Gemiane*, *Sce Maria in Gla*, *Sce Peter Currant* e *Sce Dionisi*.

Delle prime due, Elsa e San Martino ai Foci, localizzate nell'Alta Valdelsa, nelle campagne di Colle, non si hanno ad oggi informazioni, né sulla precisa ubicazione, né sulla consistenza fisica delle strutture; San Gimignano è divenuta città, famosa oggi per la sua struttura medievale così perfettamente conservata; di Santa Maria a Chianni e San Pietro a Coiano rimangono oggi, a memoria dell'antica sosta, due pievi romaniche di rara compiutezza a margine degli abitati – rispettivamente di Gambassi Terme e Castelnuovo –; infine l'insediamento e la pieve di San Genesio riaffiorano negli scavi archeologici situati tra Ponte a Elsa e La Scala, ai piedi della rocca di San Miniato.

Le tappe valdelsane distano tra i 10 e i 17 chilometri, mantenendo distanze più o meno costanti, che sono la rappresentazione fisica dell'esperienza umana su questo paesaggio: la successione dei luoghi co-



francigena collinare francigena di fondovalle tracciato sulla riva destra del fiume viabilità principale medievale mansiones tappe del percorso odierno chiese, pievi, canoniche, abbazie antichi spedali



struiti sulla Via è regolare, cadenzata, modulata sulla conformazione gentile di questo territorio, fatto di piane, piccole valli e dolci colline.

Le testimonianze scritte successive di Nicola di Munkthvera e di Filippo Augusto registrano un'importante variazione di tracciato, iniziando a delineare un percorso alternativo che progressivamente abbandona i crinali collinari e si sposta nel fondovalle bonificato: esso è stato matrice fondamentale di fondazione e sviluppo dei centri valdelsani maggiori, di cui ancora oggi è asse portante di collegamento⁷.

Nel suo itinerario del 1191 Filippo Augusto registra, dopo Siena, *le Marche Castellum* – probabilmente l'odierno Rencine nel comune di Castellina –, *Seint Michel Castellum* – ovvero l'abbazia di San Michele a Marturi presso Poggibonsi⁸, che esercitò una notevole attrazione sul tracciato romeo –, e *Ca-*

stellum Florentin – Castelfiorentino –, per poi giungere a San Genesis, punto di attraversamento dell'Arno, snodo tra Nord e Sud. La mancanza di Certaldo – compare nelle testimonianze sulla Francigena solo nella seconda metà del Duecento –, già centro di notevole importanza, induce a ritenere, assieme ad una serie di altri indizi – toponimi, emergenze architettoniche e insediative, fonti di storia locale – che la cosiddetta 'Francigena Nuova' transitasse, almeno per tutto il XII secolo, sulla riva sinistra dell'Elsa, con un percorso in parte pedecollinare, in parte di crinale, costeggiando il fondo valle del fiume e rimanendo nella diocesi di Volterra, addirittura all'interno degli stessi pivieri rispetto al tracciato sigericano. Un terzo itinerario si sviluppa poi nel basso Medioevo sulla destra del fiume, totalmente sul fondovalle, in conseguenza della bonifica delle paludi tra Poggibonsi e Castelfiorentino e della forza attrattiva esercitata da Firenze, in ascesa; i centri di fondo valle infatti registreranno tra il XI e il XIII secolo una notevole crescita produttiva e sociale. Vista tuttavia la resistenza delle località sul vecchio tracciato, si può di certo affermare che i processi di trasferimento appena descritti avvennero probabilmente per gradi; il tratto Siena-Poggibonsi, ad esempio, esisteva probabilmente già ai tempi di Si-

gerico, vista l'importanza di Marturi. E sicuramente ancor più plausibile è che i tre itinerari principali che si vennero a creare in Valdelsa fossero attivi contemporaneamente e che il percorso seguisse di volta in volta quello più conveniente, secondo le fasi di quel paesaggio mutevole disegnato dagli impaludamenti, le esondazioni e gli avvenimenti storici e culturali.

Intorno al sistema dei tracciati principali romei si sviluppava poi un gran numero di diramazioni, diverticoli e piccole varianti di non secondaria importanza che permettevano di coinvolgere nel sistema infrastrutturale della Via quasi tutti i nuclei abitati della valle. A titolo di esempio si ricordano, in particolare intorno a Poggibonsi, la strada delle due abbazie – da Abbazia a Isola a San Michele a Marturi – e la strada di Staggia – sempre da Marturi a Abbazia a Isola passando per la Rocca di Staggia –, che hanno visto crescere la loro importanza in parallelo con l'abitato di Poggibonsi.

Ma la Via Francigena non era la sola arteria di grande traffico che segnava la Valdelsa; attraversavano infatti i suoi pendii numerose e importanti strade: le Volterrane, in numero di due, Nord e Sud, che si impostavano perpendicolarmente alla Strada⁹ e quindi al fiume

e collegavano queste zone con Firenze; la strada Maremmana; i collegamenti con il Valdarno e Pisa.

La Valdelsa medievale appariva quindi come una nervatura stradale assai ramificata che apriva la zona a correnti di traffico internazionale e a una grande fioritura economica e sociale: a dimostrazione si riporta il dato della moltiplicazione dei punti di assistenza e ricovero situati nella valle, che si contavano nel periodo di massimo sviluppo in 60 ospedali e ospizi, 12 mansioni, 7 abbazie, 20 canoniche e 25 plebati, oltre ai circa 200 posti letto in strutture private.

Insistere sul carattere infrastrutturale non è, dunque, affatto secondario: nei percorsi risiede tutta l'importanza strategica di questa terra; la storia degli uomini e delle cose di questa valle scorre lungo le strade e in forza di esse. La Valdelsa è la spina dorsale della Toscana intera, separazione e collegamento tra il territorio senese, con la sua fierezza, e il fiorentino, con la sua leziosità. È contemporaneamente *la porta del mare e il sentiero del sacro*¹⁰. Essa è prima di tutto una via.

Come il fiume, l'Elsa bizzarra, ha plasmato l'orografia, così il fiume degli

pressi di Gambassi, la variante Sud nei pressi della mansio di San Martino ai Foci.
¹⁰ Cambi, Carsetti, op. cit.

⁷ La strada regionale 429, che collega i centri di Poggibonsi, Certaldo e Castelfiorentino e prosegue fino quasi a Empoli, rappresenta l'asse viario portante dei collegamenti nella bassa Val d'Elsa e trova probabilmente le sue remote radici proprio nel percorso romeo.

⁸ L'abbazia regia di San Michele a Marturi fu particolarmente importante nel panorama toscano medievale, esistevano fin dal X secolo deviazioni che dalla Francigena vi conducevano e che piano piano si trasformarono nel percorso principale. La sua importanza è confermata dal fatto che vi sostarono imperatori e grandi personaggi provenienti da tutta Europa. Oggi è scomparsa nelle sue forme originarie, rimaneggiata nel procedere dei secoli e poi definitivamente sostituita nel 1800 con quello che ancora oggi è il Castello di Badia.

⁹ La Volterrana Nord intercettava la Francigena nei



Pieve dei Santi Ippolito e Cassiano a Coneo

Canonica di San Michele a Rencine

uomini in cammino nei millenni ha plasmato il paesaggio, i borghi e il carattere¹¹.

Architetture

Quello che si incontra per le strade e nei borghi della Val d'Elsa è un patrimonio di arte e architettura stratificato nel tempo, che affonda le sue radici molto nel passato. Nei numerosi e diffusi siti archeologici si ritrovano testimonianze del Neolitico – della civiltà etrusca, così florida in queste terre di passaggio tra Volterra e l'Oltretanto –, del periodo romano – di cui, oltre ai solchi della centuriazione agricola, si registrano numerose emergenze architettoniche¹²–.

E al di sopra di queste tracce, spesso sovrapposte l'una sull'altra, si appoggiano, senza rinnegarle, i segni del grande sviluppo tardoantico e poi medioevale: prima la costruzione dei feudi e dei castelli longobardi, poi l'età comunale e le signorie autoctone; infine il dominio mediceo, che impiegò, qui più che altrove, notevoli energie.

Le architetture che oggi identificano maggiormente, per numero e per importanza, la terra valdelsana sono tut-

tavia riferibili a quei periodi in cui lo sviluppo economico si è esteso capillarmente a tutto il territorio, permettendo la costruzione di un grande numero di edifici, diffusi e omogenei nei caratteri, che hanno dato forma al paesaggio. Ci si può ricondurre dunque a due fasi storiche, diverse e lontane nel tempo: la rigenerazione romanica e l'appoderamento mezzadrile. Le case coloniche, con i loro appezzamenti di terra, e le pievi e cappelle romaniche, sono, nelle loro similitudini e profonde differenze, l'espressione più autentica dell'architettura valdelsana.

In particolare l'architettura romanica è interesse centrale in questo lavoro sulla via Francigena, a motivo del suo essere figlia della Strada e del suo lento fluire.

La centralità nelle comunicazioni, ma anche lo sviluppo agricolo e demografico, hanno portato nei secoli X-XIII una grande ondata di rinnovamento dell'architettura religiosa e hanno consegnato ai nostri giorni una ricchezza e una densità non comuni di piccoli gioielli di architettura rurale, popolare per certi versi, minore a cospetto della magnificenza e della ricchezza dei grandi centri della cristianità, ma non certo inferiore nella qualità e nella spiritualità.

Nei secoli dello sviluppo della Franci-

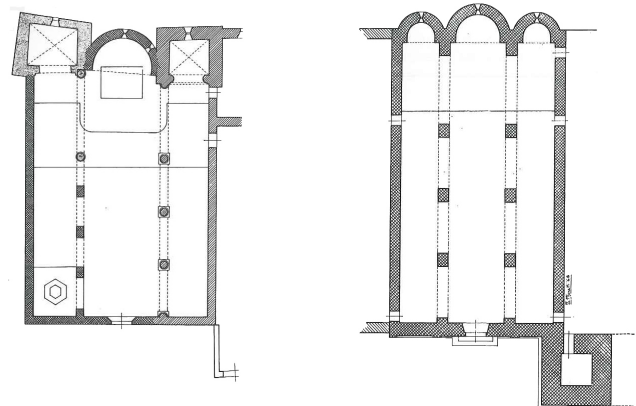
gena, la valle dell'Elsa era caratterizzata da una densa distribuzione di piccoli centri, tipica dell'economia agricola della zona. Tale struttura insediativa accoglieva un grande numero di edifici religiosi maggiori e minori, come pievi, piccole chiese, cappelle e oratori: spesso modeste costruzioni, a metà strada tra arte e artigianato, ma dotate di una non comune compiutezza stilistica che testimonia la presenza di 'maestri' rimasti purtroppo sconosciuti.

In una doverosa analisi tipologica è possibile riscontrare numerose figure ripetute, che conducono alla definizione di un modello autoctono: le chiese maggiori valdelsane presentano principalmente pianta rettangolare, con interno basilicale a tre navate, suddivise da colonne o pilastri semplici e cruciformi; le absidi sono di solito tre, una nei casi più tardi. Le costruzioni abbaziali si differenziano talvolta presentando pianta a croce latina ad una sola nave e transetto absidato, con tiburio a base quadrata o poligonale. I rari casi di pianta centrale, invece, si riferiscono per lo più ai battisteri affiancati alle pievi maggiori.

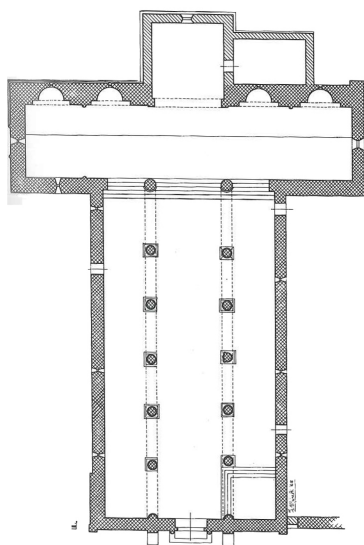
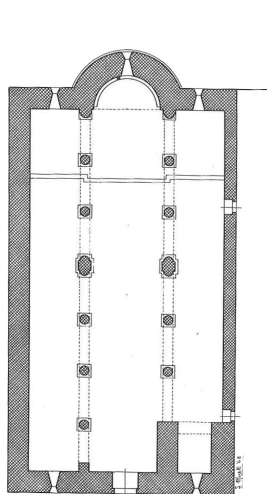
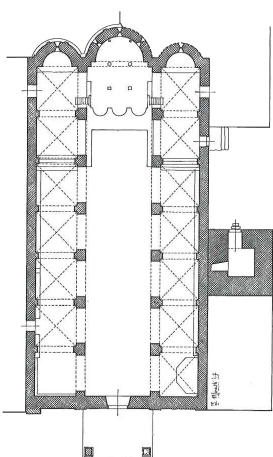
La torre campanaria, segnale urbano ricorrente in queste campagne, è presente nelle abbazie e nelle chiese plebane di una certa importanza, staccata o attaccata alle costruzioni; men-

¹¹ Cambi, Carsetti, op. cit.

¹² Si citano a titolo di esempio: le tombe etrusche di Dometiaia (Colle val d'Elsa) e Sant'Appiano (Poggibonsi); la villa romana di Torracchia di Chiusi (San Gimignano).



Nella medesima scala di rappresentazione:
 Sant'Appiano,
 San Piero a Mercato,
 San Lazzaro a Lucardo,
 Santi Pietro e Paolo a Coiano
 Santa Maria Assunta a Cellole
 Santa Maria Assunta a Chianni



tre negli edifici più modesti il richiamo è lasciato a un più dimesso campanile a vela.

Anche nel disegno della facciata è possibile riscontrare notevoli uniformità: il risalto della parte centrale, la presenza di lesene angolari e la bifora posizionata sopra il portale, che è di solito assai semplice, permettono di disegnare uno schema ricorrente e identificativo.

Queste architetture sembrano nascere dalla terra: i materiali che le costruiscono sono per lo più quelli tipici delle zone dove sorgono gli edifici, tranne nel caso di alcuni ricchi particolari. Così lungo il corso terminale del fiume e nel fondo valle si ha una prevalenza del laterizio, per la disponibilità della sola argilla, mentre nella sezione mediana della Valdelsa si incontrano costruzioni in pietre tufacee. Significativo è inoltre l'uso del Travertino, il **candido manto**¹³ uniformemente diffuso nelle costruzioni romaniche, insieme alla pietra di Torre, un calcare misto ad arenaria assai resistente e utilizzato in tutta la zona.

Ma i materiali principali dei costruttori romanici della Valdelsa, usati a piene mani e indistintamente negli interni come negli esterni, sono luce e om-

bra: l'equilibrio, la suggestione e l'intensità del loro utilizzo diventa parte integrante della composizione e carattere peculiare comune a tutte le scale di intervento.

In questi gioielli minimi è altresì possibile individuare molti dei caratteri del paesaggio e degli animi della Valdelsa: la grande apertura di orizzonti e il carattere cosmopolita della cultura valdelsana convergono nel disegno e nella costruzione delle architetture romaniche, celandovi, dietro le apparenze, i legami con luoghi lontani – con i principali centri della cristianità e non solo –. Dalla Via infatti non transitavano solo uomini o merci, ma correnti architettoniche e artistiche: si respirano, nei manufatti, influenze lombarde¹⁴ – impornate dai maestri comacini, operanti in Valdelsa – pisano-lucchese¹⁵, volterrane, franco-borgognone¹⁶ e perfino ca-

¹⁴ Ad esempio si citano nicchie a fornice nei coronamenti absidali; spartizioni delle pareti con lesene; archeggiature interne con modanature a risega; portali risaltati; arcatelle pensili intrecciate; finestrelle ricassate; lavorazioni a cotto stampato.

¹⁵ Alcuni elementi sono: il ritmico succedersi di colonnati (Santa Maria a Chianni); i motivi ad ornato depresso in cornici, ghiera, architravi; il rivestimento dicromico delle pareti, qui attuato con materiali più poveri, quali il laterizio e il travertino (Pieve dei Santi Ippolito e Cassiano a Coneo).

¹⁶ Riconducibili specialmente all'arte monastica, sono: le colonne pensili su peducci (Badia a Coneo); le ghiera dentate (Casole e Corsignano); i portali gemini (Badia a Isola e Magliana a Siena); i rosoni traforati (Talciona presso Poggibonsi).

¹³ "Si sarebbe creduto che il mondo, gettando lungi da sé gli antichi vestimenti, s'ornasse di un candido manto di novelle chiese" (Rodolfo il Glabro, *Storie*).



Dettaglio abside, Badia a Coneo

Dettaglio architrave,
Santa Maria a Talciona

pagina a fronte
Corteo dei Magi, dettaglio,
Benozzo Gozzoli,
Palazzo Medici Riccardi



talane e islamiche¹⁷. Le forme importate, rielaborate in soluzioni inedite¹⁸, si adattano e fondono alle tradizioni locali, promuovendo una geniale e estrosa ricerca degli effetti decorativi e raggiungendo anche nelle architetture minori notevole qualità artistica.

Misura e Paesaggio

La modernità che si è imposta sul tessuto storico sedimentato della Via ha de-costruito questi luoghi, dimenticando la relazione tra uomo e paesaggio che per secoli li ha caratterizzati. L'inerzia dei luoghi e la continuità del paesaggio devono quindi tornare a essere la base del progetto, non nell'imitazione delle forme, ma nella continuazione dei caratteri del luogo.

Guardando la Valdelsa e il percorso ministeriale della Via stabilito di recente, si nota come le tappe ufficiali dell'itinerario moderno spesso non coincidano più con le mansioni sigericiane medievali, variando la posizione delle soste e comunque la lunghezza delle tappe. Tali modifiche, seppur apparentemente poco rilevanti, hanno alterato la ritmica cadenzata della Via, quella misura umana che si declina nelle forme di paesaggi diversi.

¹⁷ Alcune decorazioni con bacini ceramici, spesso di importazione.

¹⁸ Spesso gli stilemi sono riutilizzati in chiave puramente decorativa, anziché strutturale, e questo rappresenta uno dei caratteri più originali del romanico valdelsano.

Per questo, ragionando sul progetto di luoghi di sosta e accoglienza, il primo gesto da compiere è ricomporre su questo territorio e su questa strada, le misure che per secoli ne hanno caratterizzato l'esistere e lo sviluppo, ripristinando, con segni architettonici precisi, quel susseguirsi non casuale di luoghi che era l'elenco delle mansioni.

In Valdelsa sono ben quattro le submansiones citate nel diario dell'arcivescovo di Canterbury, che non costituiscono più una tappa dell'itinerario odierno: San Genesio, Coiano, San Martino ai Foci e Pieve a Elsa. Di queste, soltanto la mansione di Coiano è tuttora esistente nella sua consistenza fisica, seppur lasciata all'incuria e all'abbandono; delle altre tre si sono perse le strutture, i toponimi e spesso anche la memoria, e nel caso di San Martino e Pieve a Elsa, l'assoluta mancanza di informazioni storiche e reperti ne rendono difficile anche l'esatta ubicazione.

Per questo, nell'ambito di tale studio, si è ritenuto interessante proporre come siti primari su cui innestare il necessario ragionamento sul sistema dell'accoglienza pellegrina.

Gesti architettonici decisi a San Genesio e San Martino ai Foci, luoghi di grande importanza strategica e crocevia di comunicazioni: si potrebbero qui inserire, pur nella diversità dei

luoghi, strutture di sosta e accoglienza; nel primo caso per permettere un potenziamento del piccolo sito archeologico presente – di certo sotto-stimato nella sua importanza – e allo stesso tempo una variante di percorso che ripristini la memoria storica; nel secondo caso per riqualificare un'area industriale dismessa e degradata nella campagna e contemporaneamente porre un punto di ristoro alla metà di una tappa molto lunga, priva di punti di assistenza intermedi. La posizione esatta di Pieve a Elsa è tutt'oggi oscura, la mancanza di testimonianze fisiche evidenti non consente di individuare niente di più che una zona piuttosto ampia di possibili ubicazioni; e la sua vicinanza alle mansioni di San Martino e Abbazia a Isola è rilevante: per questi motivi, il ragionamento si è spostato sulla necessità di un segno architettonico minimo, capace di marcare una pausa leggera nell'ampio discorso della Via. Discorso a parte si terrà per Coiano, oggetto di un approfondimento che va oltre la semplice registrazione di una necessità, per formulare una proposta progettuale compiuta.

Gli ospedali sono dei luoghi santi, case di Dio, riconforto dei santi pellegrini, riposo degli indigenti, consolazione dei malati, salvezza dei morti e soccorso dei vivi. Colonne necessarie al sostegno dei poveri. Chiunque avrà edificato questi luoghi possederà senza dubbio il Regno di Dio.

(*Codex Calistinus*, V libro,
Guida del Pellegrino di Santiago)

L'accoglienza del viandante è precetto importante nella fede cristiana e nella cultura medievale, e, in maniera ancor più ovvia, è vicenda fondamentale dell'esperienza del viaggio.

I primi *xenodochii*¹ cristiani comparvero attorno al 325 d.C., data del concilio di Nicea, che stabilì come ogni città dovesse avere almeno un ricovero per i pellegrini, i poveri e gli infermi: queste costruzioni erano figurazione materiale dei valori cristiani nei confronti del prossimo più debole.

Nel Medioevo chiese cittadine, fondazioni monastiche e pievi rurali non trascurarono il dovere dell'ospitalità, che si espletava nell'accoglienza ai viandanti e nel ricovero degli ammalati.

La Francigena che Sigerico dipinge nel suo diario, annotando la successione delle tappe, è densa di strutture ricettive: la grande quantità di pievi e borghi che il vescovo di Canterbury appuntava, indica quale già fosse la trama del territorio all'alba del nuovo millennio, e quanto essa dovesse alla struttura dell'accoglienza pellegrina.

Bisogna tuttavia precisare che il sistema ha sempre avuto dal principio, a fianco della funzione caritatevole, un fine politico mimetizzato, essendo un'ottima struttura di governo capillare nel territorio: gli ospizi rappresentavano la principale infrastruttura della via, si distribuivano nelle campagne e nei tratti più impegnativi e si addensavano nelle città, permettendo un controllo ramificato e diffuso delle persone e delle merci lungo la Via. Qualunque centro abitato di una qualche consistenza aveva uno o più ospizi, e ogni luogo significativo sul percorso era individuato da strutture assistenziali: la loro presenza era allo stesso tempo causa e conseguenza dell'importanza strategica del luogo nel sistema territorio-strada.

I primi capisaldi di questa organizzazione di soste-controlli sulla Via sono i già ricordati monasteri regi, sorti in età longobarda e in età carolingia a presidiare i traffici e le aree vicine: ad essi

spettava il compito dell'accoglienza di poveri e pellegrini.

Poi le pievi fornirono storicamente le prime vere forme di assistenza organizzate; esse sorgevano su antichi tracciati, presso le *statio* romane o presso agglomerati rurali di una certa consistenza, facilmente raggiungibili dai centri insediativi sparsi. Oltre che luoghi di culto e di sepoltura, erano i poli aggregativi della vita associata per la popolazione del distretto – *plebato*, spesso impostato su circoscrizioni basso romane –, esercitando, almeno fino al sorgere dei comuni, anche funzioni amministrative. Esse erano disposte lungo le strade a intervalli quasi regolari e fornivano il necessario per mangiare, riposare e cambiare gli animali: a seconda del loro peso territoriale e delle necessità dei forestieri, si articolavano in strutture più o meno complesse. A testimonianza della primaria funzione assistenziale si nota che negli itinerari più antichi, come quello di Sigerico, le mansioni e i luoghi di sosta sono indicati per lo più con i nomi delle pievi.

Nell'XI secolo a queste si aggiunge, sull'onda del movimento riformatore della Chiesa, l'attività ospedaliera delle fondazioni canonicali, promossa da sacerdoti riformati che tenevano vita in comune e privilegiavano, nell'impegno evangelico, l'attività di assisten-

za. Le canoniche proliferano sulle vie di grande comunicazione e in particolare sulla Francigena, e ciò testimonia il loro profondo rapporto con la strada. In Valdelsa si addensano maggiormente sul nuovo tracciato di fondovalle, che si sviluppa in questo secolo, e la loro successione è valido strumento per individuarne con sufficiente precisione il percorso.

Nell'XII secolo, quando l'aumento del fenomeno del pellegrinaggio si fa imponente e si accresce il fervore religioso del cammino, nascono nuove fondazioni religiose con la specifica missione di assistere: sono gli ordini ospedalieri, che si diffondono con le loro strutture assistenziali lungo tutti i principali assi di transito. Tra questi, si ricorda, particolarmente importante per la Toscana, l'Ordine dei frati del Tau: considerato la più antica organizzazione caritativa dell'era cristiana, sorse ad Altopascio in conseguenza del grande prestigio acquisito nel tempo dall'ospedale qui situato, e si occupava, oltre che dell'assistenza pellegrina, anche della costruzione e manutenzione di ponti e guadi.

Nel periodo delle crociate nacquero, e si diffusero molto nel territorio, gli ordini militari, quali ad esempio i Templari e i Gerosolimitani, con l'obiettivo di difendere i pellegrini nel loro viaggio verso la terra santa: l'unità di base era

¹ Il termine *xenodochio* deriva dal greco *xenos*, ospite, e *dèchomai*, ricevo; il significato letterario è quindi "luogo di ricetto per forestieri". Nei secoli la funzione di queste strutture si ampliò ad accogliere anche i malati e gli infermi, per questo il sinonimo medievale *hospitales* va nella lingua italiana odierna a designare un luogo di cura.



rappresentata dalle precettorie o magioni, istituzioni economiche a carattere agricolo che contenevano in sé la funzione religiosa.

In Valdelsa si stabilirono entrambi gli ordini con diverse strutture di accoglienza: si citano le Magioni gerosolimitane di San Giovanni Battista al Ponte e di Torri nei pressi di Poggibonisi, di San Giovanni e di San Bartolo a San Gimignano; la chiesa e lo spedale templare di San Iacopo al Tempio a San Gimignano

È infine nel XIII secolo, con l'incremento del traffico commerciale, che agli enti religiosi si affiancano i primi *hospitatores* privati: non frequentano la Via più solo pellegrini e poveri viandanti, ma anche mercanti e politici, che richiedono un servizio di più alta qualità rispetto all'accoglienza religiosa povera. Chiaramente anche l'offerta di questi alberghi primitivi era differenziata a seconda delle possibilità economiche: nei piccoli ospedali si offriva solo il letto o la terra per dormire, i più grandi fornivano un pasto completo, i più lussuosi, sebbene molto lontani dal concetto di soggiorno odierno, erano poi nelle grandi città affiancati a osterie e taverne.

La maggior parte degli ospizi valdelsani nati intorno al 1200-1300 appartiene a questa categoria.

Congetture tipologiche

Le strutture di accoglienza si susseguono lungo la Via, in campagne e città, costituendo l'asse portante del processo formativo del territorio. La composizione di questi edifici e delle soste lungo il percorso genera una sorta di 'edificio totale', le cui 'stanze', caratterizzate da un sempre diverso rapporto tra architettura e paesaggio, si ricompongono percorrendo la Via fino a Roma².

Dunque la lettura di tali manufatti, luoghi dell'incontro, ci aiuta a comprendere, attraverso le variazioni e le permanenze rispetto al modello, le regole di questa costruzione unitaria, per mezzo della quale l'uomo ha qui modellato il paesaggio.

Le tipologie di accoglienza preminenti sulla Via sono di stampo religioso, in particolare monasteri, chiese plebane, canoniche, spedali: sono spesso strutture complesse, risultato dell'aggregazione di parti diverse nel corso dei secoli, e talvolta molto rimaneggiate nei loro caratteri originari. Tuttavia è possibile, nella diversità delle situazioni, ritrovare caratteri comuni e tratteggiare un modello primario, da cui si sono declinate le diverse soluzioni.

Gli *hospitii* riflettono i caratteri della ti-

pologia monastica: sono dunque nella maggior parte dei casi composti di due parti, una chiesa, spesso con funzioni di pieve, e un monastero o canonica, articolati intorno ad un chiostro.

Il luogo sacro, la chiesa, rappresenta la prima ospitalità, di certo non meno importante: è il ristoro e il riposo dello spirito, luogo della riflessione e della comunione col trascendente; carica di significato l'andare pellegrino, è preludio e premessa necessaria all'accoglienza fisica.

A tal proposito è fondamentale una digressione circa i caratteri tipologici delle chiese di pellegrinaggio: i manufatti posti lungo la Francigena, in virtù dell'essere parte di un cammino religioso, presentano non di rado riferimenti, diretti o indiretti, a questa tipologia. Sviluppatesi in Francia nel XI secolo, ha il suo segno distintivo principale nella nuova relazione tra navata centrale e laterali: a partire da un doppio portale di accesso, piuttosto frequente, la galleria circonda e avvolge il vano centrale, permettendo al pellegrino di non interrompere mai il cammino³. È quindi un'architettura che si fa essa stessa percorso, direzione,

espressione fisica del labirinto cristiano, che dall'inizio alla fine si muove in un'unica via.

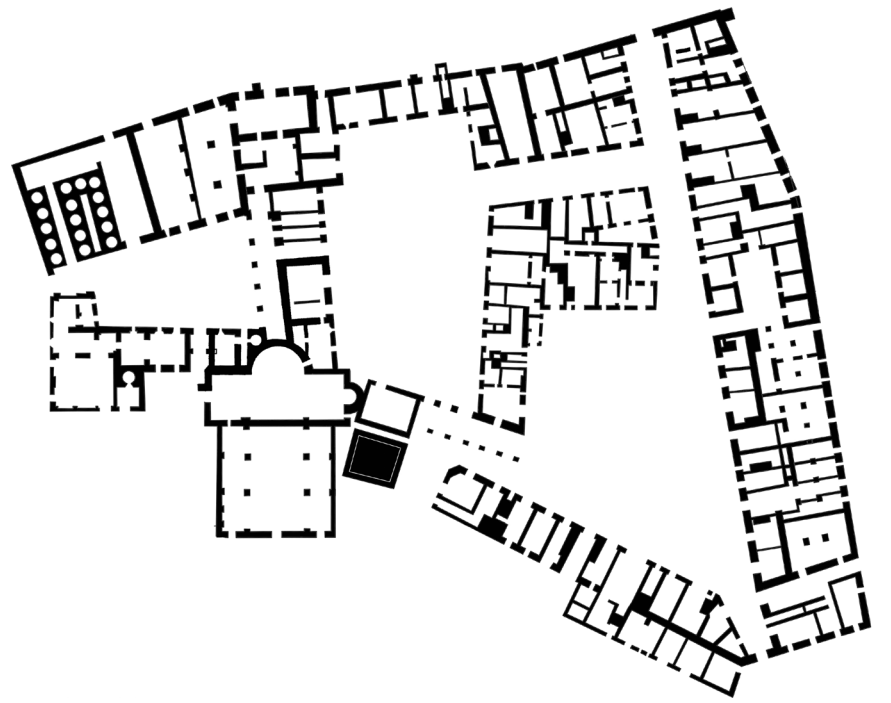
Le chiese toscane lungo la Francigena, dato anche il carattere minore della gran parte di esse, non mantengono inalterati questi caratteri, ma in esse permane la suggestione dell'immagine: ancora oggi, l'ombra che si appoggia nelle navate laterali definisce su un fondo scuro la navata centrale e, così facendo, disegna un percorso che ci spinge a visitare gli interni compiendo un cammino circolare, prolungamento del più lungo itinerario verso Roma.

Questa peculiarità si perpetua nei luoghi del ristoro fisico, definendo un'architettura unitaria, che si fa strada essa stessa: gli ambienti si organizzano spesso su matrice claustrale, memoria dell'antico atrio romano; sulle corti si aprono portici e loggiati, che rilegano insieme le varie funzioni. Si compone così, ancora una volta, un percorso circolare e continuo, dilatazione della Via nella costruzione: esso racchiude non un vuoto, ma uno spazio fisico, centro di gravità della composizione; una stanza a cielo aperto, in cui penetra e si impone il paesaggio.

Dal punto di vista dell'organizzazione e distribuzione degli spazi e delle funzioni interne, fatta eccezione per gli spedali maggiori, come Altopascio o Santa Maria della Scala a Siena, le strutture

³ Tale peculiarità si traduce ad esempio nella presenza di presbiterio e cripta sovrapposti, dell'abside a coro deambulato, e del transetto che si trasforma in corpo trasversale del tutto simile al principale.

² Cecconi, op. cit.



in alto
Planimentria dello
spedale di Altopascio

a fianco
Veduta su stampa dell'ospedale
di Altopascio, con la sua torre,
richiamo per i pellegrini dispersi





per i pellegrini erano modeste e di limitate dimensioni.

Partendo dalle labili tracce che permangono in taluni edifici e dalle cronache di viaggio dei pellegrini, è possibile ricostruire funzioni e ambienti principali di queste strutture⁴: lo spazio principale era costituito solitamente dal pellegrinaio, o foresteria, dove il viandante riposava per terra o su letti di fortuna; la tipologia più diffusa nel medioevo era quella a sala – simile ad una chiesa a una o tre navate – e l'ingresso era mantenuto indipendente, dato che i pellegrini non potevano accedere agli altri ambienti. Trovavano luogo poi la sala capitolare, il refettorio e lo scriptorium nel caso di monasteri; l'abitazione dello spedaliere – o il dormitorio dei monaci – di solito ai piani superiori; i locali di servizio, quali ad esempio magazzini, cantina, granaio e altri vani per l'agricoltura; e una dotazione patrimoniale di terre.

L'episodio più alto e compiuto di queste esperienze ripetute che si fanno man mano tipologia è rappresentato dall'ospedale di Altopascio, uno dei più famosi e importanti di tutta la Via.

Nacque nel X secolo, e si sviluppò e si costruì per fasi successive, raggiun-

gendo dimensioni fisiche molto rilevanti: da qui prese vita uno dei primi e più notevoli ordini di ospitalieri, i già ricordati frati del Tau.

All'origine fu, con ogni probabilità, una comunità canonica, attestata in una zona di palude; non figura nel percorso di Sigerico, ma fu tappa fondamentale del percorso già dall'XI secolo: Filippo Augusto gli concede l'appellativo di *Hopital*. Chiamato frequentemente Ospizio di Matilda, appare nei racconti di molti viandanti, che lo descrivono come il più grande e il più prestigioso.

Ancora oggi è segno dominante del paesaggio la sua alta torre campanaria: le testimonianze antiche la descrivono come fondamentale richiamo dei pellegrini e la definiscono *la Smarrita*: dopo il tramonto, si accendeva di un lume e suonava per un'ora per richiamare i viandanti sperduti.

È assai lontano, per dimensione e scala, dagli esempi che compongono il tessuto della via in Valdelsa, ma è possibile anche qui ritrovare il profilo comune del tipo reiterato: la struttura si innesta e si distribuisce su una serie di chiostri affiancati e comunicanti, nati per gemmazione dal nucleo più antico, la corte del Palazzo del Rettore, e presenta, seppure nella diversa dimensione, molti caratteri riscontrabili anche nelle emergenze minori rurali – la chiesa, le mura, il cortile, il porticato –.

Con un salto di scala dimensionale e geografico, è possibile a questo punto ritrovare nella Valle dell'Elsa, oggetto del presente studio, alcuni esempi che identifichino e confermino la declinazione autoctona del tipo.

Le emergenze architettoniche scelte per l'analisi si attestano sui tre differenti itinerari della Via in Valdelsa, a comprendere tutte le diverse facies del luogo – fondovalle, crinale, collina –, e sono vicine per datazione e scala: Badia a Isola presso Monteriggioni, la Pieve di San Genesio presso San Miniato, Badia a Elmi e Badia a Cerreto presso Certaldo, Badia a Coneo presso Colle val d'elsa, la Pieve di Sant'Appiano presso Poggibonsi e la Pieve di Chianni presso Gambassi sono testimonianze esemplari dell'archetipo di architettura come percorso. I complessi citati, la cui costruzione si pone circa a cavallo tra XI e XII sec, sono nella forma odierna il risultato di continui e reiterati rimaneggiamenti, addizionali, distruzioni e ricostruzioni, cambi di funzione e adeguamenti, anche risalenti a epoche molto posteriori al Medioevo. Ciò nonostante, condividono una certa matrice di impianto e relazione col paesaggio, che non necessariamente era già presente nelle prime fasi, ma che sicuramente ha influenzato e guidato le mutazioni successive, rimanendovi impressa come un calco.

Dal confronto e dall'analisi di ciascuno è dunque possibile registrare come si mantengano costanti e armoniche le proporzioni tra la chiesa, luogo dell'anima, la canonica, luogo del corpo, ed il chiostro, spazio ancora spirituale, contemplativo; in ognuno degli esempi si può comprendere quanto sia stretto e inscindibile il legame con la strada, a diretto contatto con lo spazio interno del cortile, e allo stesso tempo quanto sia eloquente la soglia, passaggio tra fuori e dentro, che assume carattere rituale: essa è segnalata da portali, mensole, dettagli d'angolo, ma mai eccessivamente arricchita, sempre indissolubilmente legata al fronte della chiesa, ma mai preminente.

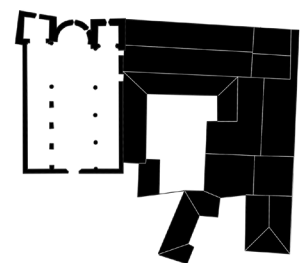
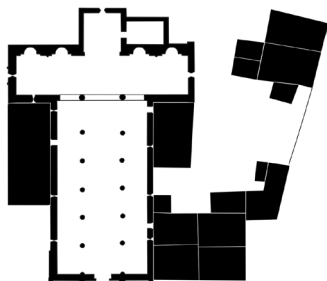
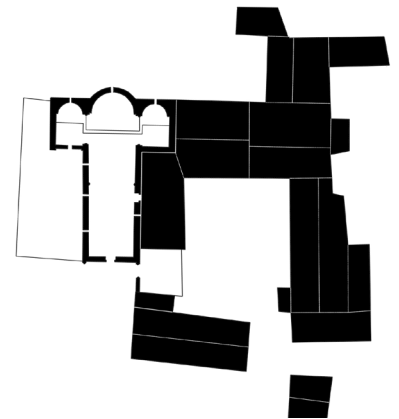
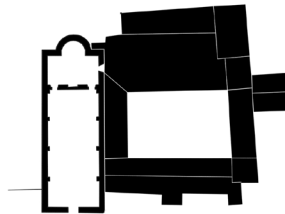
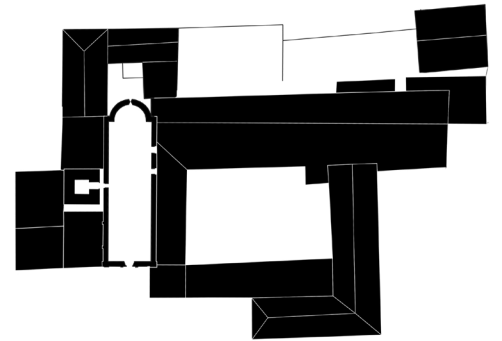
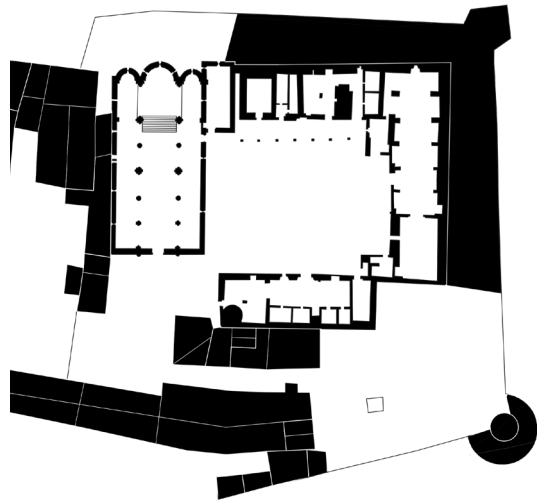
Di tutti questi elementi, e della loro rielaborazione, dovrà nutrirsi il progetto che voglia affrontare il tema dell'ospitalità, innestandosi su questo territorio: dalla studio della tipologia antica, seppur sfocata nei suoi contorni, dovrà partire la definizione del modello, declinato nel luogo, per una struttura di accoglienza per la contemporaneità.

⁴ Da Stopani R. 2010, *L'altra Francigena. La quotidianità del pellegrinaggio medievale*. Le Lettere, Firenze.

pagina a fronte
Pieve di Santa Maria a Chianni

Badia a Coneo

sotto
Planimetrie, nella medesima scala
di rappresentazione di:
Badia a Isola
Badia a Elmi
Badia a Cerreto
Badia a Coneo
Santa Maria a Chianni
Sant' appiano





Coiano è una piccolo aggregato nel comune di Castelfiorentino, adagiato sulle colline cretose che disegnano la cornice sinistra della valle dell'Elsa. Esso si trova, nel percorso pellegrino, all'incirca a metà strada nella tappa che da San Miniato conduce a Gambassi e Santa Maria a Chianni, a 4 ore di cammino dalla prima.

In posizione di crinale, l'insediamento ricalca, attraverso la disposizione delle sue parti, la costa che separa le acque che fluiscono nell'Elsa da quelle che scolano nella valle dell'Egola, ponendosi sul crocicchio stradale in cui la via Francigena, che in questo punto scollina, intercetta la provinciale 108 – anch'essa di memoria medievale¹ – che tangente all'abitato, conduce a Castelnuovo d'Elsa e poi al fondovalle.

La piccola frazione consta nella sua sostanza fondamentale di due punti focali, due emergenze architettoniche di grande valore: il complesso monumentale della Pieve dei Santi Pietro e Paolo da un lato ed il castello² dall'altro

sono posti sulla sommità di due lievi alture, si contrappongono e si scrutano da vicino, quasi toccandosi, separati soltanto dal segno polveroso ma profondo della Strada, che vi passa attraverso.

È un punto sospeso tra due acque, due vallate, due paesaggi, una soglia fisica e metafisica, un luogo di confine: da questa posizione di raro privilegio, che il pellegrino, più che l'automobilista, può cogliere a pieno, si apre un panorama circolare, in cui lo sguardo corre dalla vetta del Monte Morello ai rilievi pisani e oltre, fino a San Gimignano e poi sud, a scorgere la Montagnola. In questo scenario totale, di inaudita bellezza, le diverse facies del paesaggio valdelsano si confrontano e accordano, componendosi in un armonico equilibrio: i colli si susseguono l'un l'altro, su piani diversi, poi i filari delle viti, gli olivi, i boschi, le valli, i campi di grano, le file dei cipressi, in un armonioso gioco di chiari scuri dove i colori diversi si esaltano per contrasto.

La vista che si gode dalla Strada, o dalle terrazze del Castello, o dal portale della Chiesa, e perfino dall'abside, è la

perfetta sintesi del territorio valdelsano, e in senso più ampio toscano: si potrebbe giurare che Guido Piovene pensasse a questo luogo quando scrisse di una natura disposta all'arte, alla pittura e alla prospettiva artistica, e della scarna precisione, perfezione e rigore geometrico nascosti sotto il velo di un involucro grazioso³.

Scè Peter Currant

Qui Sigerico soggiornò, di ritorno da Roma, appuntando nel suo diario il nome di *Scè Peter Currant* come XXI *mansio*. Al di là di questo documento le fonti storiche che citano il complesso architettonico sono piuttosto scarse, nonostante il rilievo acquisito in virtù della felice posizione: la prima testimonianza relativa alla pieve risale al 1029, quando si cita definendo l'assetto geografico del complesso feudale a lei collegato. Testimonianze successive attestano che fino al XII secolo fu feudo del Vescovo di Volterra, che qui esercitava sia la giurisdizione temporale che quella spirituale; nel 1300 se ne ricorda la grande estensione, contando 19 chiese suffraganee e ben 6 spedali⁴, di

¹ Il suo percorso si sovrappone ad un diverticolo della Francigena che collegava il percorso collinare, passante per Coiano, al percorso di fondovalle sinistro, che toccava Castelnuovo.

² L'organismo del Castello si compone di una fattoria, un'antica villa padronale e una serie di case coloniche che, collegati da spazi aperti e terrazze, si configurano come centro di gravità di tutta un'ampia tenuta agricola che si sviluppa ai loro piedi. Le radici del complesso vanno ricercate ancora nei secoli di sviluppo della Francigena, quando nacque il primo nucleo come caserma militare per la riscossione dei pedaggi. Successivamente lo sviluppo dell'attività agricola fa sì che venga annoverato tra i 36 castelli del distretto

di San Miniato nel XIII secolo, per poi registrarsi tra i possedimenti di diverse e importanti famiglie della nobiltà fiorentina, quali i Davanzati, gli Albizi, i Pucci, i Venturi e i Masetti. La modernizzazione avvenne sul finire del 1800, ma le modifiche non stravolsero i caratteri della villa rinascimentale, lasciando intatta anche la parte più antica della cantina, posta a 18 metri di profondità.

³ Piovene G. 1957, *Viaggio in Italia*, Arnoldo Mondadori editore, Milano.

⁴ Le chiese suffraganee in numero di 19 erano: le canoniche di Santa Maria Assunta a Castelnuovo e San Niccolò a Collepati, le cappelle di San Bartolomeo e Sant'Antonio a Cojano, le chiese di San Giovanni Battista, San Filippo e Jacopo Santi Maria e Andrea e San Michele a Barbiolla, di Santa Lucia a Castelnuovo, di San Barto-



Facciata principale
con la scalinata di ingresso

cui uno annesso alla Chiesa. Il plebato, sebbene di grandi dimensioni, era privo di grandi centri abitati e poco coltivabile; tuttavia godeva di sostanziose rendite che permettevano il mantenimento presso la Pieve di una comunità di canonici regolari che facevano vita in comune.

Nel 1422 il complesso fu oggetto di una visita pastorale e il resoconto ci testimonia la presenza di tre cappelle, nonché di due canonici: il pievano era assente, ma patroni della pieve erano i Machiavelli, che avevano ereditato tale incarico dai Pucci e dai Capitani di Parte Guelfa, i cui stemmi erano conservati all'interno della chiesa.

Nel XVIII secolo si ha invece testimonianza di un lavoro di ridefinizione dell'interno della chiesa in stile barocco, intervento poi rimosso con un successivo restauro negli anni 30 del Novecento.

Il complesso della Pieve è un insediamento che appartiene alla tipologia del romanico provinciale: si compone

lomeo alla Dogana, di Santi Ippolito e Cassiano a Melegnano, di Santi Fabiano e Sebastiano a Mellicciano, di Santa Croce a Ritocchio, di San Giusto e Santi Giovanni, Jacopo e Petronilla a Castelfiorentino, di Santa Maria della Neve a Lungotugno, di San Bartolomeo a Santo Stefano e dei Santi Gervasio e Protasio a Vallese. Gli spedali in numero di 6 erano: San Pietro a Cojano, Sant'anna a Barbiaccia, San Jacopo e San Francesco a Castelnuovo, San Jacopo al Ponte e San Giusto a Castelfiorentino, per la maggior parte fondati nel XIV secolo in seguito alla peste.

Facciata, dettaglio della decorazione in cotto

Tribuna, dettaglio della decorazione ad archetti pensili



di una chiesa – posta in posizione preminente, di distacco e controllo, rispetto al crocevia, su un'altura che si raggiunge tramite un'erta scalinata – e di una canonica affiancata, a cui si appoggia, ad una quota inferiore, una casa colonica con muri a scarpa che definisce parzialmente il fronte a fianco della facciata principale della pieve.

L'insediamento come appare oggi ai nostri occhi non è certo quello in cui si trovò a soggiornare l'arcivescovo di Canterbury, anche le parti più antiche non pongono le loro radici oltre il XII secolo: tuttavia le tracce della Pieve vecchia affiorano nella fabbrica odierna, ne diventano materiale da costruzione e solida base, con i piccoli capitelli di reimpiego inseriti nel paramento murario in pietra e le tracce dell'abside e di alcune sepolture rinvenute al di sotto del piano di calpestio⁵.

La chiesa, nella sua consistenza attuale, rappresenta un esempio tipico della tradizione del romanico pisano-volterrano e mostra molti dei caratteri tipologici dell'architettura religiosa in Valdelsa: la pianta è rettangolare absidata, con interno basilicale a cinque campate, diviso in tre navate da basse colonne.

⁵ Probabilmente al di sotto del pavimento attuale esistono le tracce dell'intero perimetro della chiesa originaria, ma la mancanza di fondi ha impedito il proseguimento degli scavi.

Ma il carattere peculiare della Pieve di Coiano, che la rende episodio unico e irripetibile nel racconto della strada Francigena toscana, è il suo essere figlia di due fasi costruttive distinte, composizione mirabile di due tempi, due materiali, due tradizioni che qui convivono e si confrontano nella loro affermata diversità.

Il pretesto è un crollo di parte delle strutture in pietra arenaria, l'occasione è la necessaria ricostruzione, circa un secolo più tardi rispetto all'edificio originario, delle parti mancanti: si fa una nuova chiesa, in laterizio, che è parte dell'esistente e lo completa, ma non ne imita pedissequamente le forme, i materiali, le decorazioni, ma si pone come un'aggiunta altra, quasi una costruzione diversa, che si inserisce complementare a risolvere la mancanza.

Alla prima fase costruttiva appartengono così la parte inferiore della facciata, i muri perimetrali e la tribuna, mentre alla ricostruzione sono ascrivibili la parte superiore della facciata e della fiancata occidentale, le campate occidentali e gran parte del claristorio.

La distinzione delle due parti è evidente nell'esterno come nell'interno e raggiunge il compimento più marcato nella facciata principale, nettamente divisa in due registri: quello inferiore, inquadrato da un grosso sperone corrispondente alla navata sinistra, è in

conci di pietra arenaria ben squadrate, e si apre con un portale a tutto sesto con architrave e lunetta monolitica; l'ordine superiore, dotato di una notevole raffinatezza decorativa lontana dalla gravità del basamento, è in laterizio e appoggia sopra il portale d'ingresso un fila di archetti pensili ciechi, una finta galleria che occupa per intero, con le sue semicolonnine in mattoni in numero di 11, la larghezza della navata centrale.

Il sottile gioco di luci e ombre, così ricercato nella sua ispirazione lombarda, incornicia una bifora, tipica dello schema di facciata valdelsano, disassata rispetto al portale d'ingresso e definita da una particolare cornice modanata dalla sezione curvilinea e da una delicata colonna in pietra bianca; sopra gli archetti un fregio in cotto, scolpito con motivo a zig zag, completa l'elegante decorazione.

Il senso di straniamento che nasce dall'affiancamento di così diversi registri, dal contrasto tra la pesantezza del basamento in pietra e la fine leggerezza del coronamento in laterizio, dallo spostamento improvviso dell'asse di simmetria della composizione, rimarca l'originalità della costruzione nel sottile equilibrio degli accostamenti, divenendone carattere peculiare.

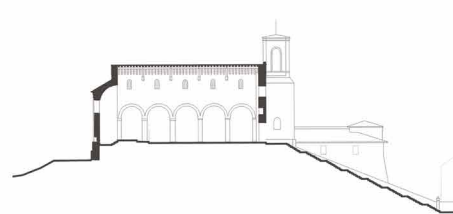
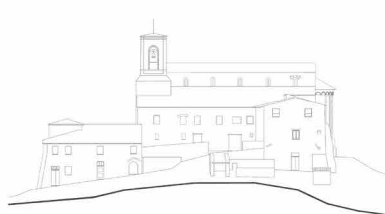
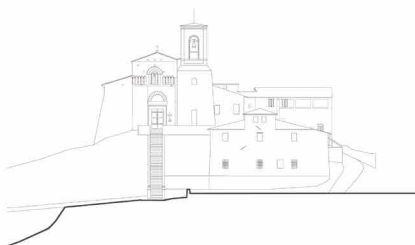
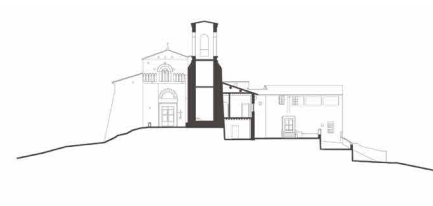
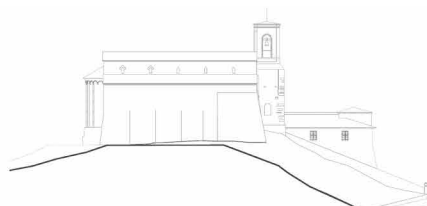
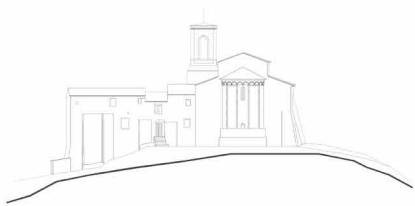
La composizione della facciata era poi completata da una serie di sei bacini

ceramici oggi andati perduti: al loro posto rimangono sei incavi vuoti, disposti su due linee orizzontali poco al di sotto della cuspide⁶. A lato, a definire il fronte, parzialmente inserito nella navata laterale destra, si trova il basamento di quella che doveva essere una possente torre campanaria, anch'essa in pietra, tronca all'altezza del tetto della chiesa, e completata in epoca più tarda – 1837 – da un campanile in laterizio: essa doveva aprirsi sulla navatella destra della chiesa, come dimostra la porta tamponata sull'interno.

La fiancata settentrionale ripropone la distinzione dei materiali con un basamento pesante in conci di pietra, rinforzato da possenti contrafforti a scarpa, che corrisponde all'altezza della navata laterale ed è privo di finestre, sormontato dal claristorio forato, interamente in laterizio.

⁶ Il numero di edifici medievali decorati con bacini ceramici è in Valdelsa abbastanza rilevante. Si trovano nelle chiese di Marcignana, Monterappoli, Castelfiorentino, Certaldo, San Gimignano, in edifici costruiti tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo. Sono state stimate in totale 52 scodelle, di cui soltanto 28 giunte a noi; erano inserite quasi sempre nella parte terminale della facciata, sotto gli spioventi del tetto o nella parte cuspidale, disposti su due rette parallele, ad angolo, o affiancati a finestre cruciformi o circolari. Sulle origini del fenomeno esistono due ipotesi: da un lato la volontà di esporre i doni offerti alla Chiesa da mercanti e crociati di ritorno dalla Terra Santa, dall'altra il semplice gusto decorativo.

La seconda ipotesi è la più plausibile, essendo una pratica che permetteva di ravvivare le superfici murarie spoglie in pietra e cotto in maniera facile ed economica. Sono comunque nella maggior parte dei casi manufatti di importazione, principalmente dal bacino mediterraneo.



La fiancata meridionale, che presenterebbe lo stesso schema di divisione, è nella parte basamentale coperta dagli edifici della canonica che, appoggiata successivamente, chiude le strette monofore ad arco monolitico visibili all'interno.

Quasi per intero afferente al primo periodo di costruzione è invece la tribuna absidata, il cui volume semicircolare è scandito in esterno da sottili semicolonne in pietra griglia che, alternandosi a mensole, sostengono una decorazione ad archetti pensili purtroppo in parte distrutta; la base decorata con file di mattoni alternate a pietra⁷, le due finestre a doppio strombo del coro e la feritoia a clessidra posta in alto completano il disegno di questo fronte.

Questo parallelo coesistere di tempi diversi segna materiali e corpi di fabbrica anche nell'interno: due file di sei colonne sormontate da archi a tutto sesto dividono lo spazio nelle tre navate; di queste le prime due campate di sinistra e le prime tre di destra appartengono alla seconda fase e sono in laterizio, con capitelli lapidei oggi ridotti ad abachi e decorati con originali motivi geometrici. All'inizio del presbiterio, per sottolinearne la distinzio-

ne e risolvere visivamente con questo espediente la mancanza del transetto, le colonne sono sostituite da pilastri a sezione rettangolare, mentre al termine delle navate queste si addossano alle pareti, in luogo delle più comuni semicolonne. Il coro è posto su di un gradino, timidamente illuminato dalla finestrella che si apre sull'abside. L'apertura si ripresenta anche ad una quota inferiore: questa caratteristica, insieme alla presenza di una finestrella gradonata sul volume interno dell'abside, ha fatto pensare all'esistenza di una cripta, tesi però non avvalorata da alcuna evidenza architettonica o testo documentario⁸.

La luce penetra da strette fessure sulla navata centrale – dalla forma più allungata nella parte più antica –, poste al centro di ognuna delle campate, tagliando la penombra e il religioso silenzio con densi fasci di luce, che prendono volume sullo sfondo scuro della copertura buia a capriate lignee. Ne deriva un impeto di grande solennità, semplicità e chiarezza decorativa.

Da un portale dotato di un arco a tutto sesto estradossato si accede alla sagrestia e alla canonica. Essa è composta di due corpi disposti ad L: uno si ap-

poggia alla fiancata meridionale della Pieve, proseguendone lo spiovente del tetto, il secondo, più spesso e dotato di doppio affaccio, vi si innesta perpendicolarmente, definendo una modesta corte, che nei due lati aperti è parzialmente limitata dalla casa colonica antistante e da un muro divisorio in pietra. Da qui, con una serie di terrazzamenti successivi, il pendio scende e si collega alla quota della strada, e prima di abbandonarsi al declivio naturale, il rudere di una porcilaia si pone a est alla base del sistema.

La costruzione non è frutto di un intento unitario, ma si è sviluppata per successione di gesti, per sovrapposizione e affiancamento di porzioni successive: ciò ne ha immancabilmente segnato la facies esterna, nel disegno dei fronti e nella composizione delle parti, nonché l'articolazione degli spazi interni, il cui risultato è una complessità di spazi e di relazioni e una moltiplicazione delle quote di calpestio – sullo stesso piano si hanno differenze di quota tra due stanze adiacenti anche di 70 cm –.

Nonostante se ne legga il carattere composito, risulta difficile una datazione esatta delle diverse fasi di costruzione, data la completa assenza di fonti storiche precise in merito. L'analisi delle murature suggerisce che nessuna delle parti ancora oggi esisten-

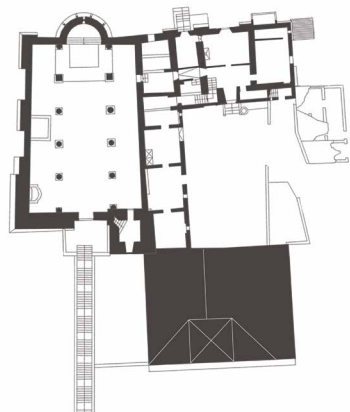
ti sia ascrivibile allo spedale medievale annesso alla Pieve; probabilmente esso fu sostituito nel 1500, quando è plausibile sia stato costruito il primo nucleo dell'odierna canonica, ovvero sagrestia e alloggio, nel corpo perpendicolare alla chiesa – esteso solo al piano terra ed esclusa la stanza terminale –: le proporzioni tra le fabbriche e le loro misure, basate sulla tripartizione degli spazi, suggeriscono che i corpi fossero in origine parte di un unico elemento e che dunque la costruzione cinquecentesca si sia modulata sulle forme dell'antico spedale.

Risale invece al 1700 l'ampliamento che si addossa alla navata della Chiesa e al Campanile e che si struttura con una serie di stanze passanti disposte a pettine rispetto al fronte; mentre l'ultima addizione, rappresentata dalla casa del contadino – porzione terminale del corpo perpendicolare – è databile al 1800. Il fascino di questa struttura è oggi in un certo disordine, che rende difficile individuare le gerarchie, probabilmente assenti, le epoche, le stratigrafie.

Ad oggi la canonica versa in uno stato di completo abbandono e degrado da ormai un quarantennio: i crolli sono molteplici, i solai lignei hanno ceduto, alcune parti stanno scivolando in seguito al cedimento del terreno e rovi e

⁷ Nonostante la concezione lombarda della decorazione dell'abside, il motivo dei ricorsi di laterizio e pietra è tipico delle costruzioni volterrane del XII e XIII secolo, anche se qui è utilizzata per fini statici più che decorativi.

⁸ Forse si trattava di una piccola confessione a copertura lignea, come suggeriscono le buche ricavate nel paramento murario.



In alto, in ordine
Alzati e pianta dello stato attuale

a destra e sotto
Fronte interno della canonica

Fronte nord-est, con la tribuna in
pietra e la canonica

Interno della Pieve, navata principale



macchie, che hanno invaso la corte e le murature, ne sono gli unici abitanti già da tempo.

Gli unici lavori di messa in sicurezza portati a termine in questi ultimi anni sono alcune demolizioni riguardanti annessi agricoli e superfetazioni novecentesche.

La chiesa invece è oggetto di restauro da quasi dieci anni, ma i lavori si sono svolti molto lentamente e sono fermi da molto tempo per scarsità di fondi, mentre nel 2012 sul retro dell'abside è stata inaugurata da parte del comune un'area attrezzata per la sosta di turisti e pellegrini di passaggio, con tavoli, bacheche informative, una fontana di acqua potabile e un percorso di accesso alla pieve.

L'intenzione della curia, proprietaria del complesso, è tuttora quella di farne un centro spirituale lungo la via, stabilendovi un parroco e ricavando nei locali della canonica un centro di accoglienza per pellegrini: su questa proiezione condivisa si innesta il progetto di tesi.



Il cammino, la sosta, l'incontro



Il mio lavoro ha sempre voluto mostrare, spesso ostentatamente, il suo legame con qualcosa che veniva prima del progetto e che il progetto voleva far apparire di nuovo. Tuttavia questo qualcosa non riguardava mai immediatamente le forme del progetto. Era qualcosa di cui il progetto con la sua presenza voleva denunciare la perdita e insieme il bisogno.

(Giorgio Grassi,
Architettura lingua morta)

Alla base del progetto è il ragionamento tipologico.

La preesistenza sembra raccontare di una mancanza, di una forma ambita ma mai compiuta, appena accennata dal sommarsi delle aggiunte. Dunque un gesto di ricucitura puntuale del tipo, il completamento necessario, per certi versi la ricostruzione, tuttavia non di un passato che è stato ed ora non è più, piuttosto di un futuro negato, di un compimento mancato.

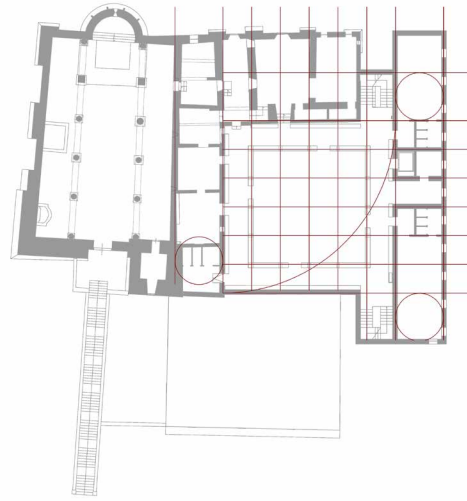
Il *nuovo* è risposta a questa dichiarata condizione di necessità del *vecchio*, e si costruisce modulandosi sulle misure dell'esistente: il progetto nasce dal vuoto, che si imposta quadrato in luogo della corte esistente, strutturandosi sulla misura e sull'allineamento del lato più lungo della canonica; a definirlo, la nuova costruzione si appoggia sul lato aperto e, con lo spessore dettato

dal frammento, si piega ad abbracciare il perimetro del chiostro e riprendere gli allineamenti della fabbrica antica. Il chiostro appunto: è qui che si fa il progetto, è il punto focale, dove inizia e si conclude il lavoro di restauro: impostato su un modulo preciso e composto sulla griglia proporzionale che ne deriva e che regola in pianta e in alzato la posizione e dimensione dei singoli elementi, esso è la trasposizione in architettura del percorso, la continuazione fisica del pellegrinaggio, dentro la costruzione. E il progetto di questo spazio così importante è disegno del vuoto: 16 pilastri – il numero perfetto vitruviano –, tutti rettangolari, tranne il piedritto d'angolo, quadrato, ripetuti su due livelli, definiscono la metà di un cubo, con i suoi quattro moduli per lato, corrispondenti alle quattro campate, e i due moduli in alzato, corrispondenti ai due piani; esso è spazio in sé, condizionato solo in parte dalla conformazione dei suoi limiti parietali ma al contrario condizionante quest'ultima, ed è il centro di gravità di questa architettura.

Tutta la composizione si basa sul rapporto di 1:2, che regola sia la campata sia l'intero fronte del cortile, mentre la sezione, compresi i portici laterali, assume le proporzioni di 1:3: un altro modulo infatti definisce la profondità del porticato che sul vuoto si affaccia.

Gli ingressi, non posizionati sull'asse di simmetria del quadrato – materializzato da un piedritto –, sono posti su un lato, di infilata con uno dei bracci del portico: il risultato è l'eliminazione di ogni direttrice preferenziale nella visione del chiostro e la valorizzazione dello spazio centrico in sé, quasi organismo autonomo studiato in astratto. Ad accentuare tale percezione è la soluzione dei prospetti, che ripropongono in materia la griglia proporzionale quadrata, disegnandola con i pilastri e i marcapiani, rivestiti in pietra e posti in leggero aggetto rispetto agli altri elementi. Il reticolo teorico prende dunque consistenza fisica e si sovrappone indistintamente uguale ai fronti vecchi e nuovi; lo scopo è quello di conferire unità monumentale, senza coprire o modificare le facciate attuali, anzi mostrandone la complessità e eterogeneità, mantenendo l'altezza del fronte più bassa rispetto alla linea di gronda.

Al centro dello spazio si pone un ulivo, albero della pace e del tempo lento, e sul suo perimetro si disegnano sedute: al piano terra una panca di via corre continua appoggiandosi ai muri delle costruzioni nuove e vecchie, mentre al piano superiore si incastona tra i pilastri, in luogo di un normale parapetto, una balaustra in cemento che scolpisce sul lato interno un sistema di sedute e tavoli-



Studi geometrici-proportionali tra le parti del chiostro e tra antico e nuovo

pagina a fronte
Planimetria. Relazioni con la Strada

no, che si rivolge sullo spazio centrale. Il chiostro così disegnato, nella precisione delle sue proporzioni musicali e nel dettaglio dei suoi elementi, diventa spazio sacro, contemplativo, e luogo di riflessione e condivisione, valori fondanti dell'esperienza pellegrina.

Lo spazio racchiuso, che vive del suo essere in tutto rivolto su sé stesso, quasi un teatro, si schiude poi in una serie di punti definiti, in cui l'architettura costruita si apre e lascia penetrare il paesaggio.

Questa 'stanza', che vorrebbe essere ancora un interno, si configura come cerniera fisica e metafisica, che lega il nuovo intervento alle costruzioni esistenti, e le costruzioni esistenti tra di loro, in un continuum spaziale che è sia materiale che concettuale: è l'elemento cardine della composizione nel suo complesso di *vecchio* e *nuovo*, è ciò che ne permette la lettura come due parti di un solo corpo.

Il sistema modulare della corte organizza poi tutta la composizione, dettandone le regole: così tutti gli elementi compositivi e funzionali che si inseriscono nella fabbrica esistente si attengono a questo orientamento, e le partizioni interne della nuova costruzione ricalcano i moduli delle campate. Il chiostro è anche il meccanismo, che dal punto di vista meramente funzio-

nale, permette il collegamento tra i nuovi ambienti e la parte antica, nonché la distribuzione degli stretti spazi della vecchia canonica. Qui si ospitano infatti, nel corpo più profondo al piano terra, le funzioni di accoglienza primaria: trova luogo una hall, che è spazio per l'accettazione e punto informativo sulla Via, e, a fianco una sala comune, una piccola aula-teatro che è ancora luogo di incontro, in cui i pellegrini possono raccontarsi e condividere le reciproche esperienze. Al piano superiore, nelle stanze passanti – dal chiostro al paesaggio –, ripristinate a doppio affaccio, trovano spazio il refettorio e le cucine.

Queste funzioni, che sono le più importanti nella struttura di un ostello pellegrino, perché prevedono la collettività, lo scambio e la condivisione, non a caso si pongono in questa porzione, che nella generalità del nuovo complesso, ha posizione baricentrica.

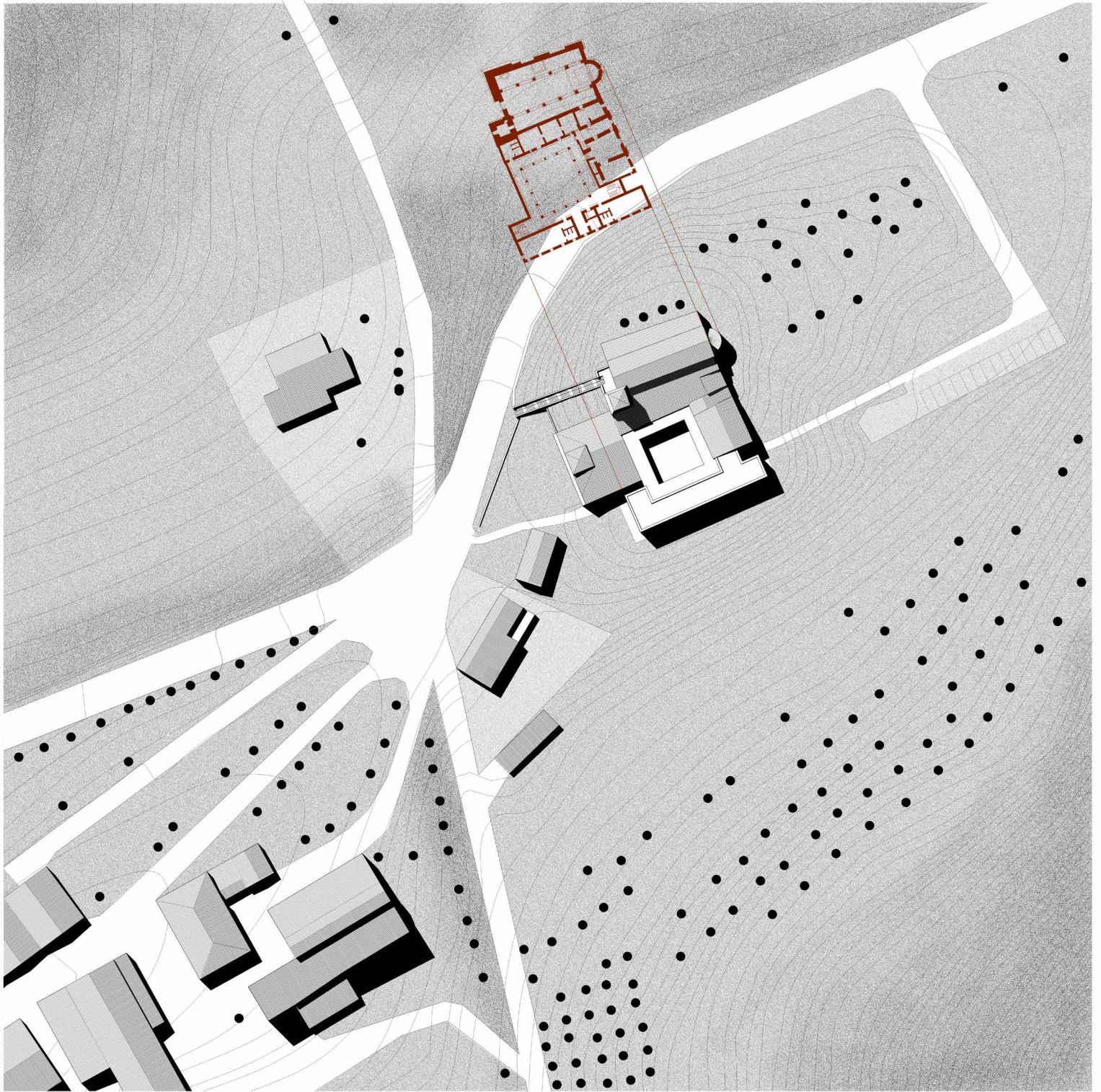
Nel corpo addossato alla navata destra della chiesa invece trovano luogo le funzioni più propriamente appartenenti alla sfera spirituale e alla dimensione di comunità, quindi la casa del parroco al piano primo e la sagrestia e le sale parrocchiali al piano terra.

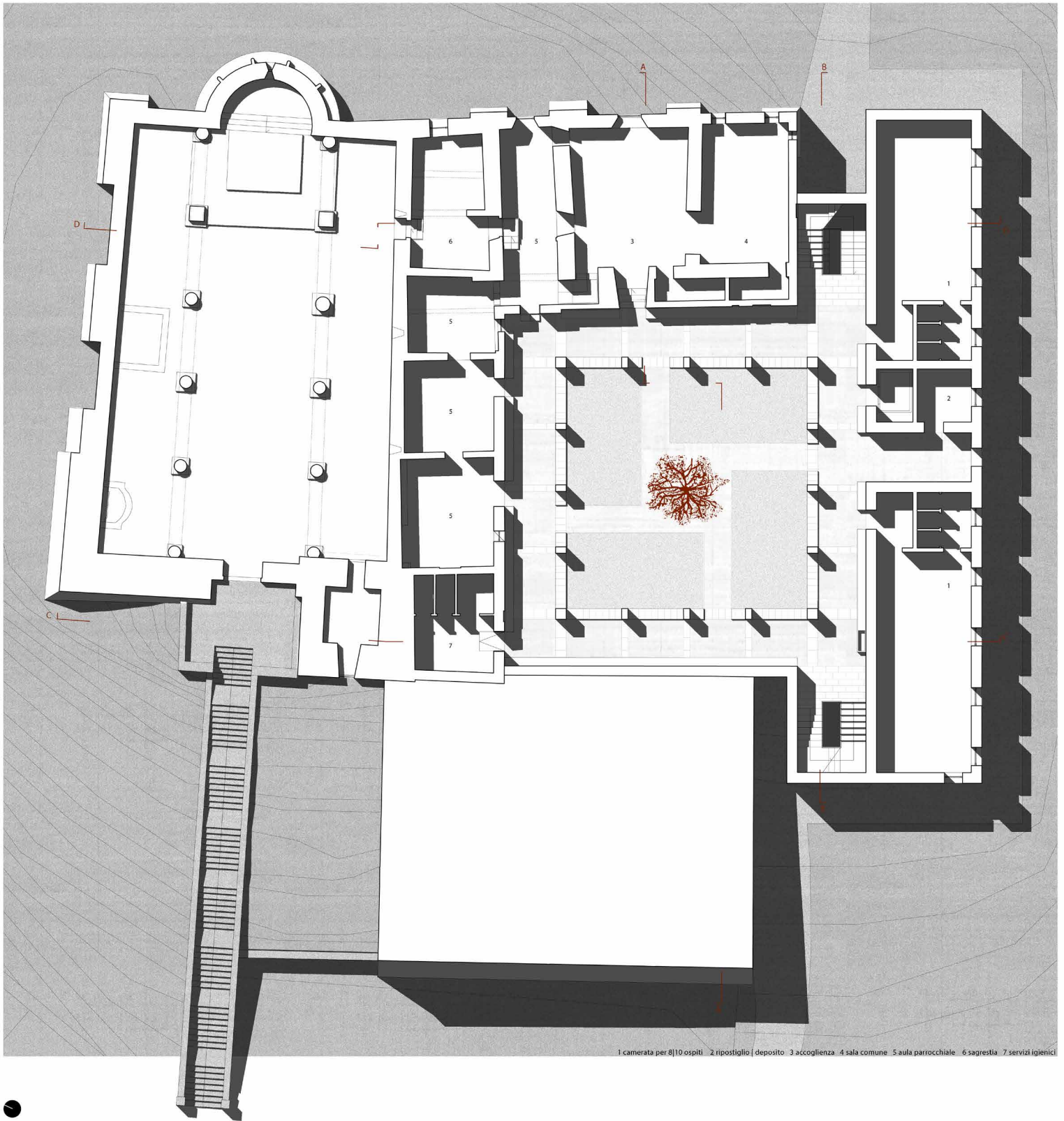
Per l'alloggiamento di tali funzioni si è reso necessario pensare ad un progetto di restauro e riorganizzazione dell'esistente: la scelta è stata quella di non

alterare il carattere profondo della canonica, fatta di addizioni, manomissioni e cambi d'uso; per questo le demolizioni si sono ridotte al minimo, appena alcuni tramezzi e l'apertura di poche porte e finestre per garantire il buon uso degli ambienti e ripristinarne il carattere; perfino i salti di quota, così frequenti e spesso anche rilevanti, permangono, a testimonianza del carattere composito e contadino della costruzione, risolti con piccole scale e qualche gradino, di cui si denuncia sempre il carattere di aggiunta.

Nel nuovo blocco invece, sulla falsariga della tipologia dello spedale medievale, che vedeva appunto lo xenodochio vero e proprio in posizione distaccata rispetto alle funzioni più spirituali, trovano spazio i depositi e i dormitori: per garantire il massimo della fruibilità alla struttura si sono previsti al piano più basso spazi per biciclette e una posta per cavalli, mentre ai piani più alti l'alloggio prevede due tipologie di camere, una collettiva per 8/10 ospiti, l'altra più convenzionale per 4/6 persone – per un totale di circa 40 visitatori –, in modo da garantire maggiori agi anche al pellegrino dalla vocazione maggiormente 'turistica'.

La costruzione, che si sviluppa su tre piani, è posizionata sul dislivello, e contiene il terrapieno che, sostituendosi ai terrazzamenti, mantiene il





1 camera per 8/10 ospiti 2 ripostiglio | deposito 3 accoglienza 4 sala comune 5 aula parrocchiale 6 sagrestia 7 servizi igienici

pagina a fronte
Pianta del piano terra

a destra
Alzato Sud-Ovest
Alzato Sud-Est

chostro e il piano terra alla quota della corte preesistente.

L'ingresso al complesso avviene dal piano più basso, seminterrato, alla quota del sentiero di accesso; da qui due corpi scala inseriti nella nuova costruzione – uno permette l'accesso dall'area di sosta e dal parcheggio, l'altro dal sentiero che si stacca direttamente dalla via Francigena – conducono senza mediazioni al piano zero, ovvero quello della corte: non vi sono spazi di hall o foyer che accolgono il visitatore e ne preparano la salita, le scale si configurano come un continuo delle strade di accesso, meri dispositivi di collegamento, concettualmente quasi esterni, che conducono e al contempo preparano al vero e primo luogo dell'accoglienza, il chiostro, che, nascosto al primo sguardo, si svela senza preavviso dietro il percorrersi delle rampe.

E le scale, entrambe in posizione di cerniera tra i vecchi edifici e la nuova stecca, definiscono anche i punti più complessi della composizione, le soglie, in cui si incontrano l'edificio e il suo altro – gli altri edifici, gli spazi aperti, le strade –: in entrambi i casi si configura una pausa nell'architettura, una zona d'ombra, in cui la costruzione arretra, creando uno spazio sospeso tra *fuori* e *dentro*, tra *vecchio* e *nuovo*; qui,

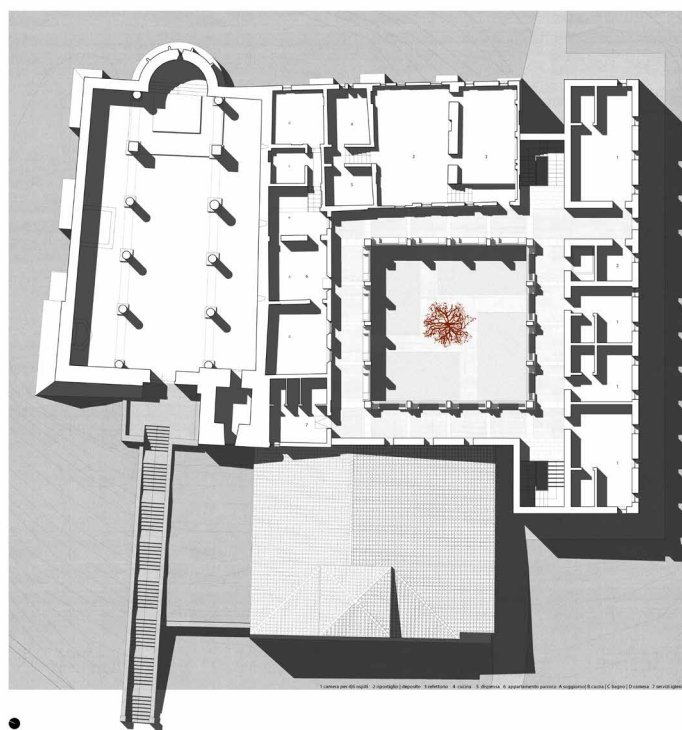
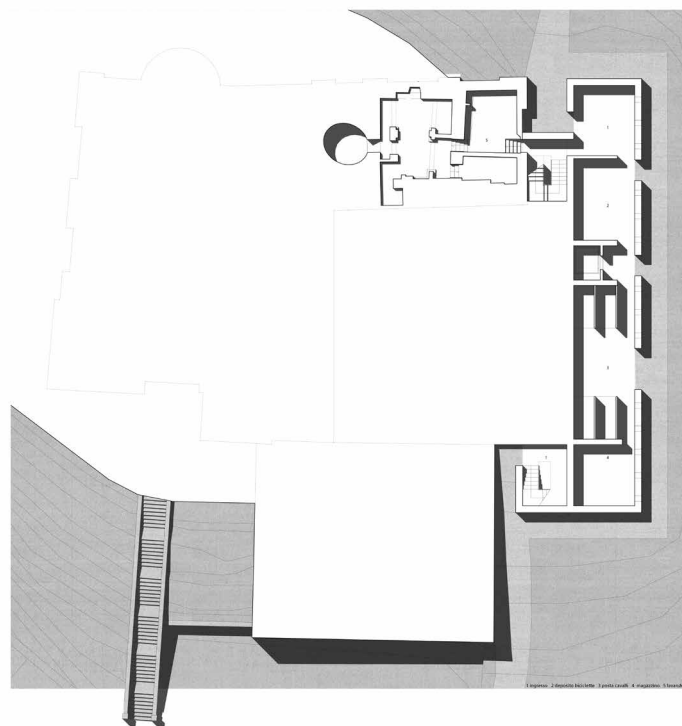


Pianta piano interrato
Pianta piano primo

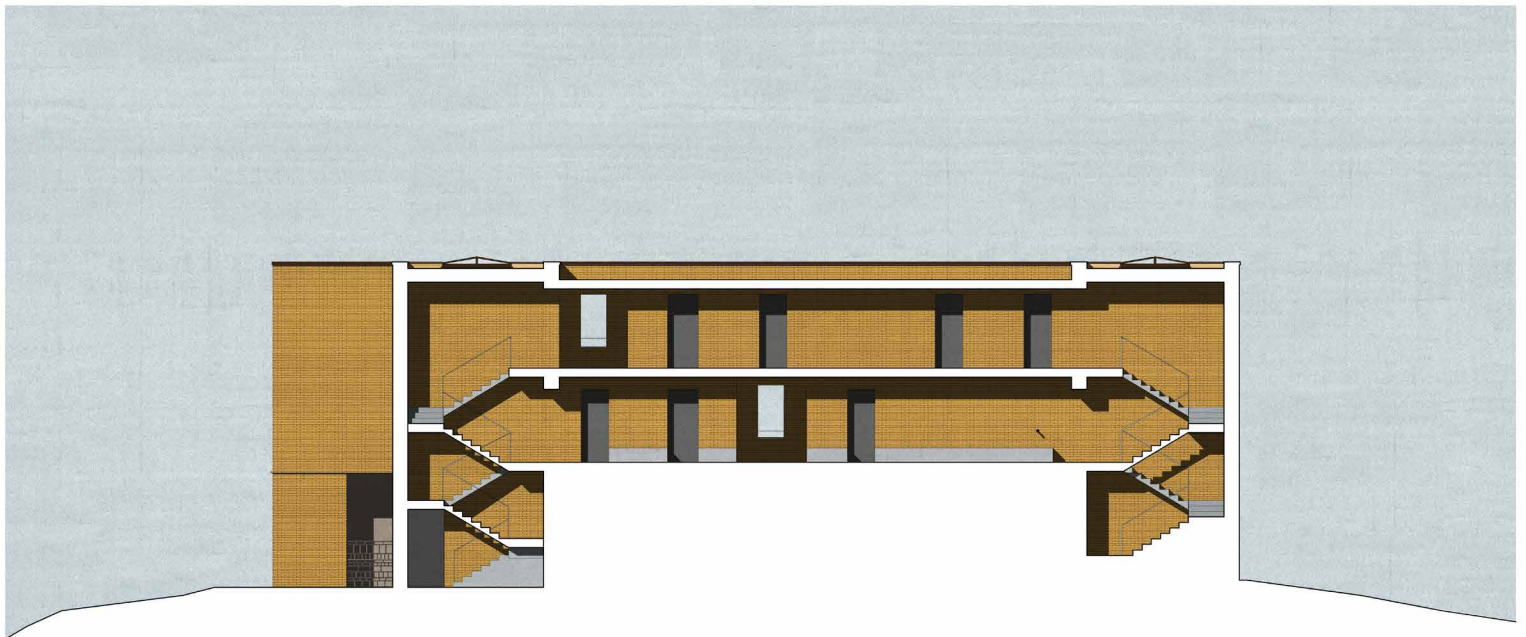
nel punto in cui il fronte si fa indietro, i muri non si toccano, l'angolo si rompe e, quasi casualmente, lascia entrare il percorso, che prosegue così sulle rampe delle scale.

Da tali meccanismi si definiscono i due prospetti d'ingresso: l'uno, quello nord-est, è composto soltanto dalla testata del nuovo blocco che si affianca, staccandosene, al fronte composito della canonica, a riprenderne l'altezza di gronda; l'altro, quello sud-ovest, poiché solo in parte chiuso dalla casa colonica innestata ad una quota inferiore, si definisce anche nella presenza di un ampio muro quasi del tutto cieco, che si appoggia alla costruzione sottostante e risolve il quarto lato del chiostro.

Il prospetto laterale, corrispondente al fronte sud-est del complesso, libero dal confronto diretto con le facciate del *vecchio*, si presenta continuo nel suo sviluppo, forato dalle numerose buca- ture che illuminano le camere e dagli ingressi per cavalli e biciclette: il disegno delle aperture, sfuggendo alla rigida maglia modulare dettata dal chiostro, si appoggia alla costruzione come uno spartito musicale, in cui i sovrapposti registri si sommano seguendo ciascuno la propria dimensione e il proprio regolare ritmo. Chiave di lettura ed elemento di congiunzione tra que-







sto sistema e la modularità del chiostro sono le due finestre prive di infisso, che rappresentano il punto in cui si toccano la corte e il paesaggio: esse, pur appartenendo ciascuna al proprio ordine, mantengono la stessa dimensione e si posizionano in mezzeria della campata. Una linea d'ombra divide poi il livello del piano interrato dai due superiori, e porta sui fronti esterni la quota di imposta della corte.

Il nuovo blocco è interamente in laterizio, particolarmente diffuso nella Bassa Valdelsa: esso è già, nella storia della Pieve, il materiale della 'ricostruzione', del completamento del *nuovo* sul *vecchio*. Nel chiostro invece, come un tesoro prezioso racchiuso in uno scrigno, la griglia proporzionali dei quadrati è in travertino bianco, la pietra calcarea del romanico valdelsano; la balaustra arretrata e gli altri dettagli, così come i soffitti e pavimenti – scanditi da ricorsi in pietra che ripropongono la maglia modulare –, sono in cemento armato a vista.

La costruzione che ne risulta è scarna e priva di orpelli, francescana nella semplicità degli spazi e delle geometrie: è un'architettura povera per un'accoglienza povera, che trova nella sua discrezione la purezza e verità che si confanno a così alta funzione. Non fa mostra di sé oltre il dovuto, senza per

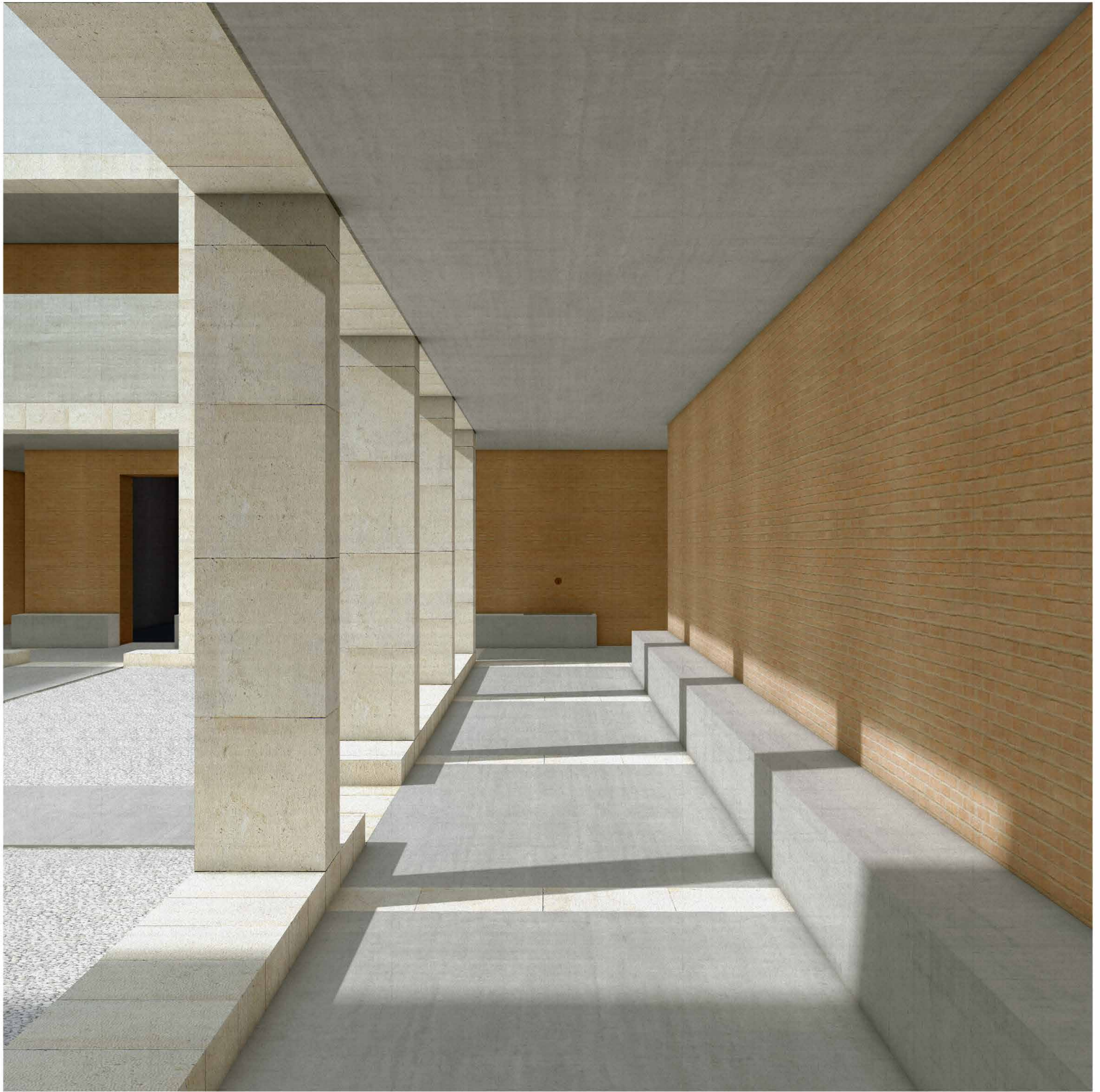
questo essere un intervento nostalgico, né tantomeno conservatore; i materiali da costruzione sono la storia, il tipo e il paesaggio.

Si è ascoltato l'insegnamento dell'esistente, così fascinoso nel suo essere frutto di un susseguirsi di tempi; se ne sono riconosciuti gli aspetti essenziali e a partire da essi, puntualmente, si è tracciato il segno di una nuova architettura, che allude a qualcosa di essenziale per la preesistenza stessa. L'architettura del presente e quella del passato non si contrappongono, ma si equivalgono, si assomigliano nelle condizioni fondamentali attraverso le quali sono state prodotte: il *vecchio* è lì, a dare testimonianza di sé, ammaestrato, ma non è mantenuto nella condizione di reperto archeologico, anzi è parte inseparabile del *nuovo*, ne è, all'inverso rispetto alle premesse, completamento, punto di partenza e di arrivo del progetto.

Il processo additivo che si è svolto nel passato e finora è perpetuato dall'inestarsi del nuovo corpo, esso è semplicemente una delle molteplici fasi costruttive dell'edificio: ci si appoggia all'esistente come la casa del contadino si è appoggiata alla canonica, come la canonica si è appoggiata alla navata della chiesa; e la storia dell'edificio non è invero conclusa, verrà forse domani un tempo in cui un altro progetto si af-

fiancherà a questo, in un ciclo continuo in cui l'architettura sempre si rinnova e sempre si mantiene sé stessa, in cui il nuovo è inseparabile dal vecchio, gli è tanto debitore da essere impensabile altrimenti¹.

¹ Grassi G. 1988, *Architettura lingua morta*, Electa, Milano.





Sezione. Il chiostro





Alzato Nord Est



Il paesaggio toscano si mostra ancora oggi, per larghi tratti, come il frutto di un controllato processo di trasformazione, modellato nel tempo con piccoli, essenziali, interventi collaboranti tra loro, “un paesaggio intellettuale – ha osservato Guido Piovene nel suo celebre *Viaggio in Italia* – che sembra pensare esso stesso intorno all'uomo”.

Ogni segno, ogni traccia, ogni costruzione o parte di essa ha contribuito nel tempo alla formazione di un prezioso deposito di tipi e misure ancora in grado di suggerire, attraverso un loro aggiornamento, nuove possibili soluzioni architettoniche.

In questo complesso scenario dove la narrazione non può che svolgersi, ormai, per frammenti, per parti mancanti, per assenze, si inserisce il lavoro di Giulia Fornai, chiamata ad una difficile opera di 'ricostruzione', da compiersi a più scale.

La ricomposizione di un complesso religioso, nato su un'importante via di pellegrinaggio, ha origine dall'individuazione di un 'tipo' da porre alla base dell'atto compositivo.

Un chiostro, “antico atrio romano”, attorno al quale sono disposti con ordine pochi elementi, esistenti e nuovi, costituisce il cuore del progetto; in esso risiedono precise proporzioni a partire dalle quali si struttura tutto lo spazio architettonico.

Un negativo dunque, una cavità rivolta all'interno, spazio introverso, che limita lo sguardo, liberandolo soltanto in corrispondenza di precise e misurate interruzioni del costruito.

Robustezza e fragilità, caratteri propri delle costruzioni di questi luoghi, convivono quindi, in un'architettura essenziale, generata dal suolo e pensata dei materiali che lo stesso mette a disposizione: pietra di cava o raccolta nei campi dissodati, per l'esistente; argilla cotta, per il nuovo.

Fornai svolge un rigoroso esercizio di composizione nel quale tutto risponde a precise regole, anche l'imperfezione, che pure è ammessa, e sfugge con decisione alle pericolose figurazioni che, troppo spesso, l'architettura contemporanea assume come struttura portante del proprio, incerto, racconto.

I temi della rovina e del non finito, capaci di marcare allo stesso tempo una presenza e un'assenza, di avvicinare il visibile all'invisibile sono letti attraverso una raffinata elaborazione tipologica che delinea un impianto chiaro, netto, necessario a definire un insieme di spazi, luoghi, dove corpo e spirito non sembrano poi così distanti tra loro.

Un'architettura, quella proposta, che nasce dall'interno e si configura come una soluzione temporanea, non chiusa, ben radicata alla terra, ma sospesa nel tempo.

L'esistente, l'antico, sembra voler sostenere questo interessante lavoro, non hanno il solo compito di raccontare il già stato, il passato, ma possono fornire utili indicazioni per guardare al futuro, al nuovo che potrà essere, se si è disposti a pensare che ogni intervento andrà a modificare una preziosa ed unica opera collettiva destinata a rimanere incompiuta.

Riccardo Butini

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze

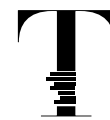
- AA.VV. 1986, *Storia e cultura della strada in Valdelsa nel Medioevo*, Centro studi romei, Poggibonsi.
- AA.VV. 2009, *La collegiata di San Gimignano: l'architettura, i cicli pittorici e i loro restauri*, Fondazione Monte dei Paschi di Siena, Siena.
- Agustoni A. 2000, *Sociologia dei luoghi ed esperienza urbana*, FrancoAngeli Edizioni, Milano.
- Barbieri G., Nutini R. 2002, *Il nobile contado: guida bibliografica alla conoscenza della provincia di Firenze*, FrancoAngeli, Milano.
- Battistini M. 1932, *Gli spedali dell'antica diocesi di Volterra*, Pescia.
- Bezzini M. 1996, *Strada Francigena. Percorsi nell'XI secolo tra Siena, Poggibonsi e San Gimignano*, Edizioni il Leccio, Siena.
- Bilenchi R. 1940, *Gli anni impossibili*, Milano, Rizzoli.
- Braudel F. 1953, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi.
- Bruschi A. 2003, *Bramante*, Laterza, Roma.
- Cambi C., Carsetti P. 2004, *Val d'Elsa*, APT Siena, Siena.
- Cardini F. 1988, *Alta Val d'Elsa: una Toscana minore?*, Calenzano.
- Cardini F. 1996, *Il pellegrinaggio. Una dimensione della vita medievale*, Vecchiarelli.
- Cecconi E. 2001, *Le variazioni del paesaggio nel territorio toscano*, tesi di dottorato, tutor M.G. Eccheli, Firenze.
- Cioni M. 1981, *La Valdelsa. Guida storico artistica*, Arnoldo Forni Editore
- Collotti F. 2002, *Appunti per una teoria dell'architettura*, Quart Edizioni, Luzern.
- Crespi G., Diego N. 2004, *Giorgio Grassi. Opere e progetti*, Electa, Milano.
- Desplanches H. 1959, *Il paesaggio rurale della cultura promiscua in Italia*, «Rivista Geografica Italiana», LXVI.
- Frati M. 1996, *Chiese medievali della Valdelsa: i territori della Francigena*, Editori dell'Acero, Empoli.
- Grassi G. 1988, *Architettura lingua morta*, Electa, Milano.
- Lunari V. 2012, *L'economia, le risorse, le comunità nel territorio della valle del Foci in Valdelsa*, tesi di laurea, Firenze.
- Mantelli M. 1984, *La magione. Casa templare sulla via Francigena*, La magione dei Templari Edizioni, Poggibonsi.
- Moretti I., Stopani R. 1968, *Chiese Romaniche in Valdelsa*, Salimbeni, Firenze.
- Norberg-Schulz C. 1975, *Esistenza, Spazio e Architettura*, Officine Edizioni, Roma.
- Patitucci Uggeri S. 2004, *La via Francigena e altre strade della toscana medievale*, «Quaderni di archeologia medievale», VII, All'insegna del giglio Editore, Firenze.
- Piovene G. 1957, *Viaggio in Italia*, Arnoldo Mondadori editore, Milano.
- Repetti E. 1833, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze.
- Ristori M. 1993, *Le percorrenze della Francigena da Siena a San Gimignano*.
- Sereni E. 1961, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza.
- Stopani R. 1984, *La via Francigena in Toscana. Storia di una strada medievale*, Salimbeni, Firenze.
- Stopani R. 1985, *La via francigena nel Senese: storia e territorio*, Salimbeni, Siena.
- Stopani R. 1998, *La via Francigena. Storia di una strada medievale*, Le Lettere, Firenze.
- Stopani R. 2010, *L'altra Francigena. La quotidianità del pellegrinaggio medievale*, Le Lettere, Firenze.
- Zermani P. 1991, *Ignazio Gardella*, Laterza, Roma-Bari.
- Zermani P. 2013, *Oltre il muro di gomma*, Diabasis, Mantova.



Per via di natura, come l'acqua va al mare	7
Francesco Collotti	
Tempo lento	9
In principio era la Strada	10
Francigena, oggi	18
La valle dell'Elsa	21
Hospitalitas	30
Coiano	37
Il cammino, la sosta, l'incontro	43
Un chiostro	45
Dall'interno	59
Riccardo Butini	
Bibliografia	61



Finito di stampare per conto di
didapress
Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze
Dicembre 2017



'Ad limina Sancti Petri', ovvero letteralmente 'alle soglie di San Pietro', è la locuzione con cui nel medioevo, e nella tradizione del pellegrinaggio anche tutt'oggi, si usava indicare il cammino verso Roma, compiuto dai fedeli a visitare la tomba del Santo Apostolo.

La via Francigena è dunque il segno rosso che in filigrana appare dietro ogni parte di questo lavoro: incisione indelebile nel territorio toscano, la Via ne ha costruito le forme, i nomi, le tradizioni, costituendosi, al di sotto della patina romantica dei facili sguardi da cartolina, palinsesto dell'esperienza umana nel paesaggio.

Nel tempo di oggi, dove il contrasto tra il rapido consumarsi delle cose e il ritmo lento del pellegrinaggio sembra trovare ragion d'essere nella ricerca di una spiritualità rinnovata, l'occasione d'architettura è fornita dalle necessità di riscoperta e nuova fruizione del cammino.

Oltre le esigenze pratiche riscontrabili, il progetto diviene strumento di ri-significazione di un paesaggio formato per strati sovrapposti, in una ricostruzione critica di identità, che può avvenire ormai solo per frammenti.

E frammento è il complesso della Pieve dei Santi Pietro e Paolo a Coiano, nel comune di Castelfiorentino, con le sue esigenze di restauro e ri-funzionalizzazione: l'abbandono di questo luogo denso definisce l'opportunità per un lavoro di ampliamento e completamento, in una compenetrazione di vecchio e nuovo, che è prima di tutto ricucitura e ricostruzione.

Giulia Fornai, Poggibonsi (Siena), 1989, architetto. Si forma presso la Scuola di Architettura dell'Università degli studi di Firenze laureandosi nel 2015 con Francesco Collotti. Dal 2015 è cultore della materia presso il Laboratorio di Progettazione presso la stessa Scuola. Dal 2016 è dottoranda in Progettazione Architettonica e Urbana, XXXII ciclo, DIDA, Università degli Studi di Firenze.

ISBN 978-88-3338-007-0



9 788833 380070